

## XCVII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 22 GENNAIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Decreti concernenti amministrazioni locali</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	5265
<b>Mozioni</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ) e <b>interpellanze</b> ( <i>Seguito dello svolgimento</i> ) <b>sull'«anonima banchieri»:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	5265
BASSO . . . . .	5265
AMATUCCI . . . . .	5274
CAFIERO . . . . .	5279
MACRELLI . . . . .	5284
DEGLI OCCHI . . . . .	5288

**La seduta comincia alle 10.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 12 dicembre 1958.

(È approvato).

**Annunzio di decreti concernenti amministrazioni locali.**

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel quarto trimestre del 1958 — relativi allo scioglimento dei consigli comunali di: Iglesias (Cagliari), Manfredonia (Foggia).

Il ministro dell'interno ha, inoltre, comunicato ai sensi dell'articolo 103 del regio de-

creto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estremi del decreto prefettizio concernente la proroga della gestione straordinaria del consiglio comunale di Gallipoli (Lecce).

I documenti sono depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

**Seguito della discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze sull'«anonima banchieri».**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze sull'«anonima banchieri».

L'onorevole Basso ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tenore letterale della mozione che il gruppo parlamentare del partito socialista ha presentato dice già chiaramente per se stesso che le preoccupazioni che ci ispirano vanno molto al di là della vicenda Giuffrè, vanno molto al di là dell'episodio singolo e delle responsabilità anche gravi che vi sono connesse, e investono l'insieme della situazione nazionale, cioè investono quel processo di degradazione progressiva della funzione pubblica, quel fenomeno di cui parliamo ormai da molti anni e che è stato denunciato da più parti, ma che continua, ciononostante, ad avanzare, il fenomeno della trasformazione della democrazia italiana in regime.

Che cosa intendiamo noi quando usiamo questa parola « regime »? Intendiamo una situazione in cui vengono progressivamente a sbiadire e sparire le caratteristiche di quello che è e dovrebbe essere lo Stato moderno; uno Stato di diritto, uno Stato indipendente

da ogni esterno potere, uno Stato democratico, la cui sovranità appartiene effettivamente al popolo e in cui i diritti dei cittadini sono rigorosamente rispettati, uno Stato in cui le funzioni pubbliche sono chiaramente distinte e sono sempre esercitate non solo nell'interesse generale della collettività, ma imparzialmente verso tutti i cittadini.

Il « regime » corrode e corrompe tutto questo, sia che lo faccia in virtù di una conquista violenta del potere, sia che lo faccia attraverso un processo graduale, come è quello in atto, di svuotamento progressivo del contenuto democratico dello Stato.

Noi non ci siamo mai fatta l'illusione che questo contenuto democratico esistesse già in Italia; sapevamo che la Costituzione ci indicava una strada, una strada appena aperta e che sarebbe stata ancora molto lunga da percorrere per realizzare le finalità democratiche che ci eravamo proposte, e sapevamo che la resistenza tenacemente opposta da oltre 10 anni dalle forze conservatrici e dal partito di maggioranza per impedire l'attuazione della Costituzione, per impedire la realizzazione dei suoi principi fondamentali, avrebbero indubbiamente determinato questo processo di deterioramento progressivo, per cui oggi anche l'attuazione tardiva di alcuni istituti costituzionali avviene in un clima di regime, in un clima che ha già corrotto le fondamenta, le basi del vivere democratico; un clima in cui tutto rischia di affogare e in cui si paralizza praticamente il funzionamento degli istituti.

Possiamo dire che questo clima di regime è caratterizzato in primo luogo da una totale confusione fra pubblico e privato e, più in generale, fra ciò che appartiene alla sfera statale e ciò che non le appartiene, sia nel campo degli interessi che degli istituti; confusione fra Governo e partito di maggioranza; confusione tra grandi interessi privati e attività economica degli enti o delle aziende pubbliche o a partecipazione pubblica; confusione fra affarismo, speculazione ed esercizio della funzione pubblica; talvolta, addirittura, confusione fra Stato e Chiesa, fra politica e religione, fra diritto dello Stato e diritto ecclesiastico.

In secondo luogo, questo clima è caratterizzato da una generale omertà, in alto e in basso, per tollerare e proteggere gli infiniti abusi che quella confusione è destinata a consentire o addirittura a provocare: in alto, fra ministri, gerarchi del partito di maggioranza, grandi personaggi del mondo della finanza, grandi personaggi della Chiesa; in basso, fra i gradini inferiori di queste stesse categorie.

In terzo luogo caratterizza questo regime un clima di generale sfiducia del popolo verso le leggi dello Stato e verso i poteri costituiti, e conseguentemente di rassegnazione, donde un rafforzato convincimento che le leggi esistono solo a favore dei potenti, che non vi è difesa per il debole, che l'arbitrio e la prepotenza sono sempre leciti, purché possano contare su protettori abbastanza influenti per consentire l'impunità: il clima del qualunquismo, il clima che apre la strada a qualunque abuso di potere, il clima che apre la strada al crollo dei regimi democratici.

Mi consentano i colleghi della maggioranza di affermare che, in poco più di un decennio di governo democristiano, su questa strada dell'abuso in tutti i campi, del potere asservito all'affarismo (che rimane affarismo anche se vi sono interessati degli ecclesiastici) e della sistematica corrosione di ogni senso di fiducia nella legalità e nella imparzialità dello Stato, si è fatto non minore cammino di quanto se ne era fatto durante il regime fascista, che fu certamente, sul piano della violenza e della dittatura politica, un regime molto peggiore, ma, che sul piano dell'affarismo e della speculazione privata, della scandalistica finanziaria, non era andato certamente più in là di quanto è andato il regime democristiano nella sua prassi di ogni giorno.

In questo quadro, mi pare esatta la definizione, che ho letto su un giornale, della relazione della Commissione di inchiesta di cui stiamo discutendo, come di un documento di regime. Eloquentemente documento di regime la relazione, sia per quel che dice, sia per quel che tace; sia per quel poco che rivela; sia per il molto che non è riuscita a scoprire; sia per i fatti che denuncia, sia per le omertà che fa intravedere, tutto, in definitiva, concorrendo a delineare precisamente quell'atmosfera che è caratteristica del « regime ».

Sul senso di insoddisfazione e di delusione che questa relazione ha provocato in larghi strati dell'opinione pubblica e, conseguentemente, sull'ulteriore contributo che questo senso di delusione ha portato al generale clima di sfiducia e di rassegnazione, non vi è bisogno di spendere molte parole, perché se ne è fatta eco tutta la stampa italiana. E, se è vero che unanimi furono i commissari nella relazione, è d'uopo dire, perché non si inganni ancora l'opinione pubblica, che in realtà questa commissione era nata già con una tale limitazione di poteri, con una tale incertezza dei suoi poteri, da rendere difficile l'approfondimento delle indagini. Nel corso dei lavori, i commissari di maggioranza forse

furono più proclivi a frenare che a stimolare l'inchiesta, le indagini, la ricerca, gli interrogatori, mentre i limiti di tempo erano eccessivamente ristretti, limiti che invano i commissari di minoranza cercarono di prorogare. Tal che si arrivò alla conclusione senza aver avuto la possibilità di discutere opportunamente e la relazione finale fu stesa soltanto da un comitato di redazione e le conclusioni esclusivamente dal Presidente, il quale si limitò a leggerle all'ultimo minuto ai membri della Commissione.

Comunque, anche così come è, la relazione è un documento eloquente di regime. Vorrei riassumere gli elementi principali che emergono da questa relazione per trarne poi le debite conclusioni sul piano generale: Al centro di questo scandalo, come di tanti altri scandali che, pur nella profonda diversità degli aspetti particolari, rivelano tuttavia una stessa trama, sta una figura equivoca, che è riuscita a stabilire intorno a sé solidi legami di interessi con personalità più o meno potenti del partito di maggioranza e della Chiesa.

Definendo il Giuffrè « figura equivoca » non credo di forzare minimamente la verità: nonostante gli infiniti attestati di benemerenzia rilasciati dalle autorità ecclesiastiche e le lapidi che sono state addirittura murate in luoghi destinati a superiori funzioni religiose, nonostante che le autorità pubbliche, soprattutto quelle di polizia, ma anche quelle di finanza, abbiano avuto cura per molti anni di non scoprire nulla né sul suo passato né sul suo presente, sta di fatto che quest'uomo ha iniziato la sua avventura finanziaria dopo essere stato cacciato dal Credito romagnolo per « gravi scorrettezze », come le ha definite la relazione. Non si sono dati particolari, ma, trattandosi di un cassiere di banca è facile immaginare che le gravi scorrettezze che gli valsero il licenziamento siano state scorrettezze di natura criminosa. E ha continuato la sua avventura sulla base di quella che volgarmente si chiama la catena di sant'Antonio e che in linguaggio giuridico altrimenti non si potrebbe definire che truffa continuata, durata, come ha accertato la relazione, dal 1949 al 1957 con un andamento da palla di neve che non poté certamente sfuggire, e non sfuggì del resto, alle autorità periferiche di polizia e di finanza, le quali, però, furono, sistematicamente, da opportuni e tempestivi interventi, frenate nell'espletamento delle loro funzioni.

Quale credito si possa dare alle dichiarazioni, agli attestati così numerosi, così ripe-

tuti della limpidezza morale del commendator Giuffrè; quale credito si possa dare a questi attestati, anche se provengono da autorità religiose, ce lo fa rilevare un episodio, la larghezza di maniche cioè, vorrei dire, che l'autorità ecclesiastica ha avuto nei confronti di Giuffrè anche su un terreno che l'autorità ecclesiastica considera particolarmente scottante e su cui non è di solito abituata a transigere.

Risulta, infatti, da un documento allegato agli atti dell'inchiesta, un appunto di un alto funzionario del Ministero dell'interno, che il Giuffrè ha convissuto maritalmente dal 1946 al 1956 con donna sposata. Egli avrebbe dovuto essere quindi considerato agli occhi delle autorità ecclesiastiche pubblico concubino e pubblico peccatore, e in forma ancora più grave di quella dei famosi coniugi di Prato, i quali si erano limitati a convivere *more uxorio* senza aver fatto consacrare dal sacerdote il proprio vincolo matrimoniale. Il Giuffrè convisse *more uxorio* con donna legata da vincolo matrimoniale con altra persona, e ciò nonostante non si è trovato nessun monsignor Fiordelli che scagliasse anatemi da nessun pulpito. È durata 10 anni questa convivenza che offendeva il vincolo sacramentale, e ciò nonostante nel corso di questi 10 anni si sono trovati sacerdoti, monaci, superiori di conventi, monsignori e vescovi pronti a blandirlo, a lasciarlo, ad applaudirlo, a decretargli omaggi, onori, persino lapidi, addirittura a ospitarlo in convento.

Non sta certo a me dire se tutto ciò sia in armonia con la morale cattolica; se la Chiesa possa dire che il fine delle opere di bene giustifichi i mezzi illeciti con cui il denaro viene procurato; se questo commercio quotidiano con Mammona torni a onore di coloro che hanno pur professato voto di servire Iddio. Certo, se una voce paterna, ma ammonitrice, che abbiamo tante volte sentito pronunciare delle condanne e magari delle scomuniche, si fosse anche questa volta levata a denunciare pubblicamente con parola ferma questi abusi, il prestigio della Chiesa ne sarebbe stato accresciuto.

Ma è lecito dubitare che tutto questo commercio con Mammona avesse proprio soltanto scopi di pietà e di carità, come si è ripetutamente affermato da parte dei giornali della democrazia cristiana e dell'azione cattolica e da parte anche delle autorità dello Stato, specialmente funzionari del Ministero dell'interno e del Ministero delle finanze (per esempio, ricordo il famoso e famigerato rapporto Bernard, dove si dichiara che il Giuffrè è mosso solo da motivi di altissimo altruismo),

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1959

perché non certo fini di pietà e di carità perseguiva il nominato Giuffrè, a meno che non si consideri come massima evangelica quella che insegna che la carità comincia da noi stessi. Infatti, risulta dalla relazione che il Giuffrè, in pochi anni, da cassiere licenziato per gravi scorrettezze, accrebbe rapidamente e considerevolmente il proprio tenore di vita tanto che ciascuno dei figliastri possedeva un'auto Alfa Romeo ed egli stesso aveva acquistato una villa del valore, dice la relazione, di 35 milioni, ma probabilmente molto superiore. Dal rapporto del Ministero dell'interno si apprende che la villa si trovava nelle immediate vicinanze di Firenze e comprendeva ben 32 vani, con un parco e tre poderi annessi della estensione di circa 32 ettari, acquistata per il valore dichiarato di 28 milioni. (*Commenti a sinistra*).

E pur senza voler generalizzare, anzi riconoscendo espressamente che la maggioranza dei religiosi che si trovarono impigliati nella sua rete lo fecero per un malinteso attivismo politico-religioso e non con l'animo volto alla speculazione, non possiamo tuttavia passare sotto silenzio il comportamento anche di certi sacerdoti: come quel parroco di Santa Maria in Val d'Abisso, che, come risulta da un documento del Ministero dell'interno (citi dati e indicazioni ufficiali), sottrasse un milione dalle somme concesse dal Ministero dell'interno per l'erigenda casa del lavoratore e lo diede al Giuffrè affinché gli facesse fruttare interessi; o quel parroco della collegiata di San Giovanni di Macerata, don Quirino Linfozzi, che dovrebbe (non è sicuro) aver versato diversi milioni destinati alla costruzione di un asilo per minorati fisici; o addirittura quell'ineffabile don Otello Grandi, di cui tanto si è occupata la stampa, che dei milioni guadagnati con le speculazioni Giuffrè, ne ha distratti tre per acquistare il bar della stazione ferroviaria di Portomaggiore, intestandolo al proprio nipote Settimio Muschi.

Poiché non mi muove in queste affermazioni alcuno spirito anticlericale, desidero ricordare anche io, come è stato già fatto ieri dagli altri colleghi, che vi furono anche parroci e vescovi che non abboccarono alle profferte del Giuffrè e vi si opposero; parroci come quel don Vincenzo Tamba che denunciò addirittura la speculazione del Giuffrè. Mal gliene incolse, in verità, perché la polizia se ne interessò e lo trattò in un suo rapporto come un poco di buono, addirittura un cripto comunista, con l'argomentazione che una sua fotografia, pubblicata da *Il Borghese*, era stata poi riprodotta, alcune settimane dopo, da

*L'Unità*, e questo impuro contatto denunciava che questo don Vincenzo Tamba non era certo parroco che meritasse credito. Vescovi si opposero, come quel monsignor D'Avack, vescovo di Camerino, che non conosco, ma che mi è parso veramente, da quanto ho letto, vescovo dotato di vero spirito religioso e zelo pastorale, che si allarmò dell'affarismo del Giuffrè e lo denunciò, uno di quei vescovi fatti apposta per ridare speranza a chi come me si ostina a pensare che i valori religiosi sono diversi da quelli perseguiti ogni giorno dall'attivismo clericale. Peccato solo che questo spirito religioso e questo zelo pastorale non trovino poi buona accoglienza presso le maggiori gerarchie, visto che il libro recente di un sacerdote sulla vita di una parrocchia, per il quale lo stesso monsignor D'Avack, animato da quello stesso zelo che aveva respinto le profferte del Giuffrè, ha dettato una coraggiosa prefazione, è stato proibito dall'autorità vaticana.

Questo dunque il protagonista, o i protagonisti della vicenda: un avventuriero intorno a cui ruotano sacerdoti, uomini politici e affaristi, legati a lui da vincoli di interessi.

Non compete a noi indagare quanto vasta fosse la cerchia delle amicizie del Giuffrè nel campo ecclesiastico, che certamente non si limitava alla folla delle piccole comparse, modesti parroci o modesti frati cappuccini, che vediamo agitarsi attorno a lui alla ricerca di quattrini da investire, alcuni dei quali meriterebbero di trovare la penna di un nuovo Balzac che ci ridesse la figura di questo moderno prete di campagna.

Quel che a noi interesserebbe conoscere, invece, è la rete delle complicità, non meno vasta e influente, nel campo del potere civile, dalle autorità periferiche a quelle centrali. La Commissione di inchiesta non ha potuto penetrare questo segreto e si è limitata ad osservare: « È certo strano il fatto che di questa attività che si svolgeva alla luce del sole, in tutto il periodo che va dal 1949 al 1957, nessun ministro sia venuto a conoscenza ». Strano veramente, onorevoli colleghi, quando si pensi al genere di attività svolta dal Giuffrè che, come è stato osservato qui ieri dai colleghi che hanno parlato, anche senza essere considerata criminosa, era comunque, per il suo contenuto, tale da dover interessare obbligatoriamente l'autorità di polizia. Strano ancor più se si pensa alle diverse segnalazioni che più volte misero in moto, in diverse province dell'Emilia e delle Marche (la circoscrizione elettorale del ministro degli interni), uffici di polizia e di finanza, e che sistematicamente

conclusero con un nulla di fatto, in un paese come l'Italia, in cui la polizia e la finanza sono abituate viceversa a mettere il naso dappertutto per dritto e per traverso, anche dove non avrebbero ragione alcuna di farlo. Per chi conosce la vita italiana la risposta è sicura: il Giuffrè aveva i suoi protettori che intervenivano, al momento opportuno e in opportune sedi, per paralizzare ogni azione dell'autorità.

Certo è che Giuffrè ebbe commercio con uomini altolocati, come quell'«eccellenza e carissimo amico», di cui è cenno anonimo nel rapporto Formosa. È bastato del resto che un ex ministro democratico cristiano scendesse pochi giorni fa nella tomba, perché proprio a pochi giorni di distanza il «pio» Giuffrè si affrettasse, con scarso zelo cristiano, a pubblicare i documenti dei loro amichevoli rapporti, atto poco riguardoso certo nei confronti dell'estinto, ma indirizzato evidentemente dal Giuffrè ai colleghi vivi dell'estinto, ad ammonirli che i documenti esistono ancora e che si possono, occorrendo, pubblicare.

E che protezioni esistessero nel campo governativo lo conferma la commenda al merito della Repubblica conferita al Giuffrè nel 1955, epoca in cui da più parti la sua equivoca attività era stata segnalata ed in cui l'autorità aveva già avuto più di una occasione di occuparsi di lui. Non ho trovato nella relazione della Commissione che si sia fatta alcuna indagine su quale ministro abbia proposto questa commenda e sulle informazioni che furono in quella occasione raccolte. Sarebbe stata, credo, una ricerca assai utile e forse rivelatrice.

Per cui, in fatto di protezioni accertate e documentate, non ci resta che l'episodio, così eloquente e così preoccupante nella sua semplicità, di un frate cappuccino che si reca nientemeno che dal comandante generale della guardia di finanza a chiedergli senza tante ambagi di commettere un reato, cioè di dar ordine perché si sospenda un atto doveroso di ufficio, perché si sospenda un'operazione che si era iniziata con una perquisizione al Giuffrè e che, secondo quel frate cappuccino, avrebbe potuto pregiudicare la reputazione di questo bravo signore che amministrava i beni dei cappuccini. Eloquente e preoccupante per tutto ciò che rivela sui rapporti fra autorità ecclesiastiche e autorità statali, per il costume che dipinge con un solo tratto. E ci pare di vedere questo frate cappuccino che sale tranquillamente le scale del comando generale della guardia di finanza e che non ha alcuna esitazione a chiedere al comandante supremo

della guardia di finanza di commettere un reato, perché è sicuro che troverà obbedienza, perché è sicuro che troverà ascolto, perché è sicuro che la parola di un cappuccino può fermare o mettere in movimento, a seconda dei casi e degli interessi, le supreme autorità dello Stato.

In qualsiasi paese civile simili scandali metterebbero a rumore tutta l'opinione pubblica, e sarebbe avvenuto così anche in Italia 40 anni fa. Oggi deve essere la prassi di ogni giorno in alto e in basso e non a caso tutti i Ministeri e gli uffici pubblici pullulano di religiosi, che non vi si recano certo per salvare l'anima dei funzionari. Ed il generale ubbidisce. Gli mancavano poche settimane ad andare in pensione ed avrebbe potuto compiere un gesto di dignità (che non gli costava nulla, non richiedeva neppure coraggio) e di rispetto al proprio ufficio ed alla divisa che aveva portato per tanti anni mettendo alla porta l'importuno cappuccino. Invece — tanto in basso è scesa ormai la dignità del potere statale di fronte alle interferenze ecclesiastiche — il generale cede e prima blocca l'azione con una telefonata, poi fa dare ordine per iscritto al suo dipendente, tenente colonnello Formosa, di non dar corso agli atti o addirittura, se lo ha dato, di ritirarli in via breve, senza neppure avere il pudore di invocare per questo una ragione oggettiva, magari una ragione pretestuosa, ma dicendo a tutte lettere: «tenuto conto del particolare aspetto con cui il Giuffrè viene considerato». Considerato da chi? Dai frati cappuccini! E a giustificare questa decisione il comandante generale chiede un parere tecnico al suo consulente, colonnello Bernard, il quale gli prepara quel parere già ricordato di cui, nel linguaggio ovattato della Commissione, si dice che lascia perplessi — in realtà lascia scandalizzati — per il modo di procedere del superiore comando della guardia di finanza, quando sono in gioco interessi così potentemente raccomandati. E così il comando del nucleo di polizia tributaria di Bologna è costretto a rinunciare alla operazione, è costretto a restituire i documenti che aveva sequestrato, in cui avremo potuto forse trovare oggi la chiave dell'affare e da cui, comunque, risultavano le gravi evasioni fiscali, operazioni di centinaia di milioni, di miliardi, che il fisco ha rinunciato ad accertare, per l'intervento di un cappuccino.

Onorevoli colleghi, come pensiamo noi di restaurare in questo paese la fiducia nella imparzialità dell'amministrazione, nella giustizia tributaria, come possiamo noi pretendere

di imporre ai cittadini di pagare quello che essi debbono allo Stato quando si legge pubblicamente, in documenti ufficiali, che basta l'intervento di un frate cappuccino, perché, con una telefonata, si condonino delle multe, delle tasse, delle imposte così ingenti che avrebbero dovuto essere pagate?

Onorevoli colleghi, v'è in questo episodio qualcosa che va molto al di là dello scandalo di cui ci occupiamo; v'è il segno inconfondibile della degradazione e della capitolazione dell'autorità dello Stato al di là di ogni limite tollerabile. Siamo qui nel cuore vivo di questo processo di trasformazione in regime di cui ho parlato in principio, di questo processo dal quale nascono tutti gli scandali.

Varrebbe la pena di rievocare oggi alcuni episodi recenti di cronaca italiana, e ricordare altri scandali, altre figure di avventurieri che hanno riempito pagine e pagine di giornali e di rotocalchi, come per esempio, per non citarne altri, quel Montagna che poteva permettersi ogni sorta di speculazioni e di profitti più o meno leciti, che poteva organizzare frequenti e piccanti partite di piacere, che poteva anche lui sottrarsi agli accertamenti fiscali, perché era amico dell'archiatra pontificio e del capo della polizia, perché aveva libero accesso agli uffici di alcuni ministri, rendeva servigi — e naturalmente se ne faceva rendere — a tutti questi personaggi, sicché era sempre in grado di intervenire con una telefonata o con una visita notturna per paralizzare il funzionamento degli organi dello Stato, senza nemmeno scomodare un frate cappuccino.

Dietro a ciascuno degli scandali di cui si è occupata la cronaca in questi anni v'è sempre questo aspetto estremamente grave della degenerazione della vita pubblica italiana, che si chiama connivenza dell'autorità preposta all'osservanza della legge con i violatori della legge stessa. Dietro ad ogni scandalo v'è la confusione e la collusione tra pubblici poteri e privati interessi, v'è praticamente il vuoto che si crea nel funzionamento della legge, il vuoto che si crea nella vita dello Stato; e si crea per volontà della stessa autorità pubblica, che si ritrae dall'assolvimento dei propri compiti per lasciare libero campo agli interessi privati o ecclesiastici.

Il fatto in sé sarebbe già gravissimo se denunciassero soltanto la tendenza di alcuni settori della pubblica amministrazione, magari altolocati, a venir meno ai propri doveri. Ma il fenomeno assume una ben maggiore gravità quando si pensi che non di qualche settore della pubblica amministrazione si tratta,

ma di un sistema generale che parte da più in alto, dalle stesse autorità politiche governative direttamente interessate o compiacenti; che sempre, dietro questi scandali, appare la figura di un ministro, di un dirigente democristiano o, quel che è ancora peggio, di un rappresentante dell'autorità ecclesiastica.

È questo appunto che dà al fenomeno l'aspetto pericoloso di una degenerazione in regime: questa confusione tra Governo e partito — Governo che è di tutti e partito che è per definizione di una parte — tra pubblico e privato, tra autorità civile e autorità ecclesiastica; questa confusione che annulla ogni distinzione di funzioni e di responsabilità, e per ciò stesso annulla praticamente ogni responsabilità, annulla l'efficacia ed il funzionamento della legge, annulla, come dicevamo, la natura stessa dello Stato di diritto.

La caratteristica del regime si rivela non solo nel modo in cui questi episodi si verificano, nelle complicità che si trovano sempre per consentire queste sistematiche e prolungate violazioni della legge, ma altresì nel modo in cui gli scandali sono poi soffocati sotto una compiacente coltre di omertà, di silenzi, di dimenticanze, di inerzie, di insabbiamenti, di calcolati ritardi e magari, quando occorre, di sapienti modifiche del codice. È tutto l'apparato dello Stato che viene messo in condizione di non muoversi, è lo stesso meccanismo della giustizia che viene impedito di funzionare, e talvolta è la legge stessa che viene piegata a soffocare anziché a punire lo scandalo.

Ognuno sa, ognuno avverte nell'aria questa atmosfera di complicità, questa rete di interessi, ognuno sente come dietro ad ogni scandalo vi siano delle forze politiche assai potenti capaci di tenere in scacco la legge; ognuno sa che vi sono oggi in Italia, come vi erano ai tempi dei fascisti, degli uomini altolocati, dei personaggi influenti, delle autorità costituite, un partito che si considerano al di sopra della legge, che hanno a propria disposizione i mezzi, qualunque mezzo, per impedire il buon funzionamento degli organi dello Stato e lasciare campo libero ai furfanti, e poi per impedire le sanzioni della giustizia e lasciare i furfanti in libertà, almeno i grossi furfanti, dopo che la furfanteria è stata scoperta e lo scandalo è scoppiato. Si sentono mormorare nomi a fior di labbra, additare alla pubblica opinione responsabili altolocati, denunciare interferenze illecite e minacciare rivelazioni, ma poi, al momento di stringere la rete e di colpire i responsabili, le prove non si trovano, i documenti sono scomparsi, le rive-

lazioni non vengono, la memoria non serve più, gli inquirenti si muovono impacciati e in ritardo, le indagini si arrestano davanti a un muro di omertà e una cortina di ombra avvolge tutto quello che l'opinione pubblica vorrebbe sapere, tutto quello che l'opinione pubblica avrebbe diritto di sapere.

Chi ha dimenticato, per esempio, lo scandalo del Poligrafico, nel corso della cui istruttoria fu allontanato un magistrato troppo diligente, mentre per un parlamentare democristiano implicato fu negata l'autorizzazione a procedere? E chi ha dimenticato il comportamento degli organi di polizia nella vicenda Giuliano? Ispettori di pubblica sicurezza e ufficiali dei carabinieri che trespavano coi banditi, che li ospitavano a casa loro, ma non li arrestavano per timore che parlassero di altolocate complicità! Chi ha dimenticato le chiamate di correo che dai banchi del processo di Viterbo vennero insistentemente ma inutilmente verso un membro del Governo? Chi ha dimenticato che due uomini (due banditi, ma pur tuttavia uomini) sono stati assassinati perché non rivelassero nomi di complici? Uno sotto gli occhi degli ufficiali dei carabinieri e l'altro addirittura ospite di una casa di pena, ospite dunque di agenti di custodia che ne dovevano custodire anche l'integrità fisica!

Giuffrè è ospite d'un convento, anziché di una casa di pena, e può starsene tranquillo e minacciare rivelazioni e, intanto, irridere alla legge e alla giustizia dello Stato dichiarando che a lui interessa soltanto (come dice, con parola che sulla sua bocca suona blasfema) la divina provvidenza. Onorevoli colleghi, chi vi parla, anche se ha perduto la fede dei suoi anni infantili, ha conservato rispetto verso la religione dei suoi padri, verso la religione di tanti milioni di italiani, ha conservato soprattutto il rispetto per il momento religioso nella vita dell'uomo, quel momento in cui l'uomo sente l'umiltà della propria limitatezza e l'ansia della propria immedesimazione con l'infinito. Ma è proprio per questo profondo rispetto del sentimento religioso che si domanda: che cosa ha a che fare la religione con tutti i Giuffrè di questa terra? Come è possibile che voi non sentiate, che la Chiesa non senta che l'affarismo dei Cippico e dei Giuffrè, che gli scandali genovesi a catena in cui sono mescolati uomini troppo vicini ad un principe della Chiesa, che le speculazioni dell'Immobiliare o della P.O.A. potranno continuare a rimanere impuniti, che l'atmosfera di regime clericale potrà continuare a favorire altre speculazioni, altri affarismi e altri scan-

dali, e milioni e miliardi potranno per questa via accumularsi nelle casse dei conventi e delle congregazioni, ma che la fede non guadagnerà nulla da tutto questo? che, se si rafforzerà per questa via la potenza mondana della Chiesa, se ne mortificherà l'autorità spirituale, la quale potrà non essere più bastevole a contenere la reazione che un giorno inevitabilmente l'antico spirito di Dante e di Machiavelli susciterà contro il clericalismo imperante?

Non è comunque nostro compito occuparci della Chiesa, ma dello Stato, di questo Stato umiliato dall'intervento di un cappuccino. Vi è tutta una serie di conclusioni da trarre a questo riguardo e di domande da porre al Governo. La prima riguarda più direttamente l'episodio di cui ci stiamo occupando. L'onorevole Fanfani sembra aver l'aria di sentirsi a posto con la coscienza facendo presentare alcuni progetti di legge. Ma le responsabilità dei ministri per quanto è accaduto? Di un ministro sappiamo che ha offerto le dimissioni e che il Presidente del Consiglio gliel'ha fatte ritirare con una lettera di solidarietà. Crediamo che il Parlamento abbia il diritto di conoscere questi due documenti che così strettamente si ricollegano alle risultanze della inchiesta parlamentare. Se l'onorevole Preti, dimettendosi, traeva le conseguenze da un giudizio contenuto nelle conclusioni della relazione, il Presidente del Consiglio, protestando la sua solidarietà, intendeva sconfessare quelle conclusioni? È un giudizio politico che ci tocca da vicino e che abbiamo il diritto di conoscere qualunque debba essere poi il nostro parere.

Per questo chiediamo al Presidente del Consiglio di comunicare al Parlamento questi documenti. Queste dimissioni rientrate dell'onorevole Preti sono tutto quello che c'è da dire dopo l'inchiesta? Siamo qui in presenza dell'attività di due ministri e delle amministrazioni da essi dipendenti (finanze e interni) che rivelano il loro disordine nella insufficienza delle indagini, nella tolleranza colpevole verso attività illecite, nella interferenza che hanno subito senza protestare: uno stato, insomma, di carenza e di insipienza che non può essere esente da responsabilità. Poco importa — come ha ricordato l'onorevole Assenato — che il ministro sappia o non sappia, perché il ministro è sempre politicamente responsabile dell'attività dell'amministrazione che da lui dipende: responsabile, se sapeva e non ha provveduto; maggiormente responsabile se non sapeva, perché ciò denuncia non la colpa di un solo momento, di un solo caso, ma una generale colpa di incapacità ad orga-

nizzare, a scegliere i collaboratori, a far funzionare un ministero e a far rispettare la propria autorità; denuncia la colpa di un sistema che non può essere tollerato.

In ogni caso, quando due amministrazioni si rivelano talmente incapaci di funzionare, i ministri ne debbono portare la relativa responsabilità.

Un secondo ordine di problemi riguarda invece il fenomeno più grave della involuzione verso un regime di disordine e di arbitrio. Noi abbiamo denunciato alcuni aspetti di questo disordine ma il fenomeno è più vasto e grave, non tanto per colpa di funzionari negligenti o infedeli, ma per colpa o, meglio, per volontà del partito di maggioranza. Non è un problema di « scopa », come ha detto l'onorevole Preti: non basterebbero, forse, tutte le scope che esistono oggi in Italia per spazzare via come si dovrebbe questa situazione di regime! (*Commenti al centro*).

Quando vi è un partito che si pone al di sopra della legge nessuno può sentirsi tutelato dall'autorità della legge: tutti avvertono il disagio morale di questa catena di scandali impuniti, tutti sentono che il sistema così come si è venuto organizzando è capace di riassorbire silenziosamente questi scandali, tutti sentono che non vi è violazione di legge, arbitrio per quanto grave che non possa sperare di rimanere impunito se può contare sul protettore potente. E tutti sono alla ricerca della protezione, della raccomandazione diventata ormai simbolo della vita del nostro paese.

Questo nuovo regime, in cui non la legge ha autorità, ma la raccomandazione e la protezione, è certamente un regime adatto a fondare delle clientele elettorali, ma è altresì un regime adatto a dissolvere il fondamento della moderna convivenza civile.

Riconosce tale situazione di fatto l'onorevole Presidente del Consiglio? Ha forse egli qualche sospetto di tutto ciò? Intende in qualche modo provare a porvi riparo?

Andando ancora più avanti, cioè alla radice di molti di questi scandali, si trova sempre l'intervento ecclesiastico, l'interferenza dell'autorità religiosa che si considera al di sopra della legge dello Stato. Una domanda si presenta più di ogni altra urgente: ha autorità questo Governo, espressione di un partito che all'autorità ecclesiastica deve i voti che ottiene e quindi il potere politico che ne consegue, ha autorità, dico, questo Governo per resistere alle pretese della Chiesa? Può un Governo, dopo essere salito al potere con i voti che la Chiesa gli ha fatto avere, difendere contro la Chiesa stessa quella indipendenza e

quella sovranità dello Stato che la Costituzione afferma proprio nei confronti della Chiesa e che il Governo ha quindi il dovere di tutelare?

Fino ad oggi non è mai accaduto che un Governo democristiano trovasse men che lecita una qualsiasi pretesa della Chiesa e, uno dopo l'altro, l'assistenza, la R.A.I.-Televisione, la scuola, lo spettacolo sono stati posti sotto il dominio diretto o indiretto della Chiesa. Vorrei conoscere dal Presidente del Consiglio quando giungerà finalmente il momento di dire « no » a una pretesa ecclesiastica.

Onorevoli colleghi, non è, questa, una situazione che possa lasciare tranquillo chiunque sia preoccupato del bene pubblico e delle sorti della nostra Repubblica. Si è molto parlato, in questi ultimi tempi, delle recenti vicende francesi e dei paralleli che si possono costituire fra la Francia e l'Italia; si è spesso sentito ripetere che noi siamo al riparo dalla possibilità che si possano verificare in casa nostra vicende di quel tipo, perché, per sua fortuna, l'Italia non ha guerre coloniali in atto, non ha eserciti professionali impegnati in guerra e non ha neppure una figura come quella del generale De Gaulle che possa, ad un certo momento, convogliare sopra di sé, in forma plebiscitaria, i consensi del paese. Secondo me, però, sarebbe superficiale chi traesse da queste indubbie e profonde differenze una conclusione interamente tranquillante per noi. Quello che ha abbattuto la quarta repubblica francese, infatti, e ha fatto crollare di colpo il regime di quel paese non è stato il colpo di mano del 13 maggio da parte dei colonnelli paracadutisti, ma è stato il fatto che quel regime era da tempo ridotto a una facciata dietro cui era il vuoto democratico, una facciata dietro cui non era il consenso e l'interesse delle masse popolari, perché il funzionamento, sistematicamente cattivo, di quel regime aveva praticamente già disamorato e rese sfiduciate le masse e distrutto la efficienza e la efficacia di un regime democratico.

Ora, onorevoli colleghi, questo tarlo roditore di un sistema statale organizzato a democrazia esiste pure da noi; anche da noi esiste questo vuoto di potere che lo Stato lascia a poco a poco occupare da forze irresponsabili. In Francia i colonnelli algerini il 13 maggio non erano al loro primo atto di ribellione contro l'autorità statale: in effetti, essi si ribellavano a un governo che aveva di mese in mese, di anno in anno ceduto a poco a poco l'esercizio del potere. In Italia il Governo non ha ceduto ai colonnelli, ma ai vescovi, alle autorità ecclesiastiche, talvolta ai privati spe-

culatori, talvolta addirittura alla mafia, l'esercizio effettivo del potere, rinunciando così ad esercitare la propria autorità e creando una situazione di arbitrio e di vuoto in cui possono inserirsi dei poteri extralegali e irresponsabili.

Questa la situazione di fondo che dobbiamo affrontare e correggere; questa la situazione di fondo che emerge dallo scandalo Giuffrè, uno fra i tanti scandali della recente vita italiana.

Non ho la pretesa di suggerire soluzioni precostituite. Si tratta di mutare tutta una situazione politica, di affrontare sul serio e a fondo la situazione del nostro paese, il che va al di là della presente discussione. Ma qualche cosa noi potremmo fare insieme. Credo, per esempio, che sarebbe opportuno disporre una grande inchiesta parlamentare sul funzionamento di tutti i settori della pubblica amministrazione in Italia, una di quelle inchieste che durano magari anni, ma che restano come pietre miliari nella storia del paese e mettono a fuoco dinanzi alla pubblica opinione quello che potrebbe essere, in un determinato momento, il problema più grave di una certa situazione.

So che a questo ordine di proposte di grandi inchieste parlamentari si fanno, in genere, due obiezioni: la prima che una inchiesta siffatta suona sfiducia verso l'inquisito, in questo caso verso la pubblica amministrazione; la seconda che suonerebbe sfiducia verso il Governo. Ma io credo che, in uno Stato moderno fattosi di giorno in giorno più complesso, una inchiesta parlamentare seria, con ampi poteri e larghissimi limiti di tempo, come del resto si usa fare in Inghilterra e negli Stati Uniti, rappresenti il solo modo che può avere un Parlamento per esercitare la sua normale funzione di controllo sulla attività dell'esecutivo. Non, quindi, una inchiesta connessa a una sfiducia precostituita, ma uno strumento di normale espletamento delle proprie funzioni.

Tale — mi pare — dovrebbe essere oggi il significato delle inchieste parlamentari in un paese moderno. E appunto perciò questo strumento deve essere affidato soprattutto alle opposizioni. Ogni studioso di diritto costituzionale, ogni esperto di vita parlamentare sanno che la maggioranza è praticamente uno strumento del governo; non ad essa, quindi, compete d'esercitare il controllo sull'esecutivo, ma all'opposizione. E non a caso una delle più moderne costituzioni, il *Grundgesetz* tedesco, all'articolo 44, stabilisce che per decidere una inchiesta parlamentare basta un quarto dei componenti dell'Assemblea: ciò appunto perché riconosce, con una innovazione costituzio-

nale che credo sia destinata a compiere un grande cammino, che quello di fare inchieste è un normale diritto delle opposizioni. La maggioranza resta maggioranza, anche in seno alla commissione d'inchiesta, ma la facoltà di decidere l'inchiesta spetta alla minoranza, il cui compito eminente è quello del controllo.

Non, quindi, significato di opposizione verso il Governo, ma normale espletamento di un compito parlamentare; non sfiducia *a priori* verso la pubblica amministrazione. In una inchiesta di questo genere troveremmo certamente degli episodi scandalistici, ma troveremmo anche decine di migliaia di oscuri servitori dello Stato che compiono ogni giorno il loro dovere e sui quali invece grava il sospetto solo perché vi sono alcuni indegni funzionari.

Si tratterebbe di una inchiesta che, a mio giudizio, potrebbe richiamare l'attenzione pubblica su quello che io considero oggi uno dei nostri compiti fondamentali: la restaurazione negli italiani del senso dello Stato.

Può sembrare strano che un socialista, uno che appartiene ad un partito che le questure con il loro linguaggio borbonico continuano a dichiarare sovversivo, ponga fra i problemi centrali del nostro tempo la restaurazione del senso dello Stato, del senso dell'interesse pubblico, del senso della legalità. Ma è strano solo per chi si fermi a dei *clichés* abusati. Al contrario, noi crediamo che proprio l'educazione civile del cittadino, il senso che nulla può essere lecito che offenda gli interessi e i diritti della collettività, la coscienza socratica del rispetto che è dovuto alle leggi della comunità, siano una componente necessaria di quella superiore morale umana e civile che noi attendiamo di veder fiorire nella lotta per il socialismo. E non credo che giovi alla nostra opera questa disgregazione di tutti i valori morali e di tutti i valori collettivi che viene invece maturando all'ombra del regime democristiano.

Nella ricerca e lettura di vecchie carte, che qualche volta mi concedo nelle poche ore di ozio che mi lascia la vita politica, mi è capitato qualche mese fa di trovare una lettera inedita di Quintino Sella al senatore Giorgini, in cui Quintino Sella, parlando di non so più quale negozio che all'amministrazione dello Stato era stato proposto dall'amministrazione dei beni della corona, chiedeva al senatore Giorgini di esaminare attentamente questo negozio e di rispondere soprattutto a questa domanda: ci perde qualcosa lo Stato?

Rendiamo questo omaggio ai vecchi uomini della destra, che questo senso quasi religioso

dello Stato portarono con sé. Ma dimostriamo con l'esempio che pure in regime di democrazia si può fare altrettanto, che pure in regime di democrazia si può rispettare lo Stato, che è di tutti. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Amatucci ha facoltà di illustrare la mozione Gui, di cui è cofirmatario.

AMATUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era cosa facile a prevedersi, e direi quasi naturale — perché rientra nella loro prassi e nel loro costume — che le opposizioni approfittassero della occasione loro offerta, per muovere un nuovo attacco al Governo, dalla comunicazione all'Assemblea delle conclusioni della inchiesta parlamentare sulla « anonima banchieri ». Ma dallo svolgimento delle rispettive mozioni fatto dagli onorevoli Romualdi e Assennato ieri e dall'onorevole Basso stamane, emerge una constatazione che sorprende e mortifica: che, cioè, le conclusioni della Commissione di inchiesta non sono state portate in quest'aula nella loro luce di realtà e di obiettività. Quasi per un'intesa tacita, tutti e tre gli oratori che ho citato pare che siano stati concordi nel creare e nell'architettare la deviazione e la stortura della verità, per prospettare al Parlamento e al paese i risultati dell'inchiesta Giuffrè sotto una luce quanto mai falsa.

Quando si arriva a questi estremi, quando, nella foga di attaccare un governo, si decampa dalla linea della onestà e della osservanza della legalità morale, allora noi abbiamo il diritto di protestare con tutte le nostre forze e di respingere gli attacchi mossi attraverso letture frammentarie, non collegate ( se non, addirittura, attraverso arbitrarie invenzioni) dei risultati dell'inchiesta.

L'onorevole Assennato — che, insieme con me e con altri colleghi, faceva parte della Commissione di indagine — è venuto in Parlamento con un *dossier* di documenti, leggendo, però di essi solo quelle frasi e quelle parole che, a suo giudizio, erano destinate a suscitare impressione o quanto meno perplessità.

Fino a poche ore fa ero indeciso se prendere o meno la parola su questo argomento, in quanto dal gruppo democratico cristiano era stato designato l'onorevole Codacci Pisanelli; il quale, per un impegno, non ha potuto essere presente in aula. Questa perplessità nasceva dal fatto che io ero stato appunto uno dei componenti la Commissione di inchiesta e, pertanto, sarebbe stato quanto mai op-

portuno che altri esprimessero il loro giudizio sul lavoro della Commissione. Ciò che sorprende e stupisce è il fatto di venire in una aula parlamentare per criticare e disconoscere, come ha fatto l'onorevole Assennato, quell'opera che egli ha contribuito a creare e a edificare con la sua attività, col suo ingegno, con la sua operosità. Perché durante i lavori della Commissione parlamentare l'onorevole Assennato non ha trovato una sola ragione ed un sol motivo che potesse creare un atteggiamento di opposizione a quelle che erano le conclusioni dell'inchiesta? Egli, come abile avvocato, non ha mancato di avvertire la enorme contraddizione fra quello che si proponeva di dire e quello che era stato il suo atteggiamento in Commissione allorché ha voluto specificare in quest'aula che intendeva dare la spiegazione di alcuni aggettivi contenuti nella relazione e soprattutto voleva dare la spiegazione di che cosa significassero l'« inerzia », la « carenza », di alcuni organi dello Stato.

Con questo sistema noi possiamo sostenere le tesi più strane e più infondate. Dato che l'onorevole Basso vi ha fatto cenno, devo smentirlo pubblicamente quando afferma che la relazione è stata formata da una sottocommissione e che le conclusioni sono state semplicemente lette dal presidente Paratore senza la possibilità di interloquire o di interferire. Ciò non risponde a verità. Dopo che, attraverso l'audizione di numerosi testimoni, avevamo raccolto il materiale occorrente, la Commissione si suddivise in cinque sottocommissioni con la rappresentanza proporzionale di tutti i colleghi componenti la Commissione stessa. Ognuna di queste sottocommissioni esaminò il settore che le era stato affidato, e durante le relative discussioni tutti gli elementi probatori, e, direi, processuali raccolti formarono oggetto di attento, oculato e prolungato esame.

Quando si afferma in quest'aula che tutto si risolve in un clima di malcostume, di corruzione, di degradazione, di abbiezione dietro il quale sarebbe l'autorità governativa, o, addirittura, l'autorità ecclesiastica, onorevole Basso mi consenta di suggerirle di dispensarsi dal fare certi appelli alla fede cattolica; perché se questa fede non solo è elevazione mutua dello spirito, ma anche incisione nel terreno reale e del vero, non si può venire a fare delle affermazioni inconsistenti per gettare ancora (come nelle vostre intenzioni) una livida luce della vostra faziosità sull'opera tenace e paziente di ricostruzione dell'attuale Governo.

Ed allora noi diciamo: È possibile che da avvocati valorosi come l'onorevole Assennato si porti come elemento di discussione, per esempio, il fatto che il Giuffrè (e questa è stata secondo le sue intenzioni una rivelazione) non era un filantropo, un benefico, un munifico, ma era invece un uomo che aveva già lacerato la legge, un uomo che nella sua qualità di cassiere della banca del Credito romagnolo aveva commesso irregolarità amministrative e bancarie per cui era stato scacciato e non si era allontanato volontariamente?

L'onorevole Assennato, che denuncia come uno scandalo tale circostanza, onestamente dovrebbe riconoscere che ciò era ignorato da tutti, perfino dagli organi di polizia e dai prefetti. Tale ignoranza, però, è da collegarsi non a mancanza di accertamenti, che vi furono, ed ampi, ma al fatto che solamente durante l'istruttoria eseguita dalla Commissione d'inchiesta si apprese la verità. Tale verità venne riferita, per la prima volta, dal direttore della banca del Credito romagnolo, dottor Leonardi, il quale depose che, contrariamente a quanto risulta dagli atti esistenti in banca, dai quali si rileva che il Giuffrè ebbe a dare le dimissioni, la verità è che il detto Giuffrè fu indotto a dare le dimissioni perché era stato accertato di aver commesso irregolarità su un deposito di 5 milioni effettuato da un cliente. Il Giuffrè aveva registrato un deposito non di 5 milioni, ma di solo 500 mila lire, investendo la differenza di quattro milioni e mezzo per proprio conto, in buoni del tesoro, portanti un interesse maggiore e appropriandosi, in conseguenza, della differenza rappresentata dalla misura degli interessi stessi.

Questa deposizione fu resa dal direttore della banca, evidentemente per smantellare gli attacchi che, con una faziosità perversa, ostinata e tenace erano mossi contro il ministro dell'interno accusato di non aver fatto accertare la verità dei fatti. E aggiunse il dottor Leonardi che il questore della zona e il prefetto di Bologna sorpresi della attività del Giuffrè, si erano preoccupati a tal punto da denunciare il fatto al comitato di vigilanza, il quale aveva fatto sapere che, purtroppo, data la natura dell'attività del Giuffrè, non vi erano motivi per potere intervenire!

D'altronde, lo stesso onorevole Andreotti, parlando qui delle leggi del 1936 e del 1946 che disciplinano il credito, su conforme parere dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia, dell'Avvocatura dello Stato e dell'ufficio legislativo dell'Ispettorato del credito,

ha affermato che, allo stato della legislazione, non vi era la possibilità di colpire il Giuffrè. E voi, colleghi della sinistra, avete accettato questa ragione, l'avete riconosciuta giuridicamente fondata e ineccepibile, e non avete mosso alcuna censura. Ma ciò nonostante oggi venite a dire che lo Stato italiano, navigando nelle torbide acque della omertà e della colpevole compiacenza, si è incamminato su una china che lo porterà necessariamente verso l'abisso!

Perché allora non sollevaste obiezioni? Perché solo oggi venite a sostenere che vi è stata carenza da parte del Governo — come sostiene la mozione Assennato — secondo la quale sarebbero stati evasi tributi per un ammontare che supera il miliardo, senza che gli organi fiscali si siano preoccupati di ciò e che, anzi, continuano a non preoccuparsi?

Onorevole Assennato, ella ha fatto parte della Commissione di inchiesta, la cui relazione fu approvata all'unanimità. In quella sede fu stabilita quale dovesse essere l'azione fiscale.

Vi è un articolo del Concordato in virtù del quale gli enti ecclesiastici non possono sottrarsi al pagamento dei tributi. Ma qui bisogna fare una distinzione. Se un ente ecclesiastico costruisce, in regime concorrenziale, un albergo, una foresteria o cose del genere, da cui possa ricavare un reddito, è giusto e legale che venga sottoposto a tributo. Ma se un ente ecclesiastico istituisce un ricreatorio, costruisce una chiesa, edifica dei locali per un'associazione religiosa da cui esula qualsiasi fine di lucro, è evidente che non lo possiamo sottoporre a un regime fiscale, trattandosi di attività esenti da reddito.

Evidentemente, coloro che nella vicenda Giuffrè hanno lucrato dovranno pagare al fisco. Il Governo sta predisponendo provvedimenti per colmare le lacune della nostra legislazione poste in luce dalla Commissione di inchiesta (e non dall'opposizione di sinistra, che non si è mai accorta degli affari del Giuffrè). Va però dissipata l'illusione fatta avanzare dall'onorevole Assennato quando ha sparato la grossa cifra di un miliardo di imposte sottratto allo Stato. In verità, l'«anonima banchieri» si chiude con un vistoso passivo. Qualcuno avrà realizzato un guadagno, ma i più hanno realizzato una perdita. Riteniamo che i diversi soggetti che hanno affidato somme da amministrare ai noti raccoglitori di fondi dell'«anonima banchieri» con l'aspettativa di percepire i contributi relativi ma con la conclusione finale di averci rimesso anche il capitale siano assai difficilmente as-

soggettabili all'imposta di ricchezza mobile e complementare, avendo essi perduto sia il capitale sia i redditi da assoggettare alle imposte. Ora, se si può portare per giustificata, a norma dell'articolo 118 del regolamento di ricchezza mobile, la perdita di capitale affidato all'« anonima banchieri », ed essendo di comune esperienza che nessuna seria possibilità di esecuzione può essere iniziata in quanto viene a mancare la materia assoggettabile all'imposta, altrettanto si deve ritenere per questi contribuiti.

Un miliardo di lire di evasione alle imposte per contribuiti, ha detto l'onorevole Assenato! Egli si è voluto evidentemente riferire ad una ipotesi diversa da quella che ho avuto occasione di esporre, cioè alla ipotesi di chi avendo fatto parte, o avendo effettuate certe somministrazioni di capitale, ritirando le retribuzioni di questi capitali (che sono interessi), partecipi all'esecuzione di lavori per la costruzione di opere varie. In questo caso fra i due soggetti, tra quello che fornisce il capitale o una parte del capitale e l'imprenditore di lavori, viene a configurarsi una società in compartecipazione, ed allora *pro quota*, entrambi sono assoggettabili al pagamento delle imposte. Ma, questo chi lo deve fare? Non certo la Commissione d'inchiesta! In occasione delle dichiarazioni sui redditi che dovranno essere presentate per l'anno 1958, gli uffici finanziari, come sempre diligenti, apriranno gli occhi e procederanno ai relativi accertamenti a carico delle persone sopra accennate.

Onorevoli colleghi, sia l'onorevole Assenato sia l'onorevole Basso poco fa, si sono particolarmente soffermati sul comportamento della finanza ed hanno citato il caso del padre cappuccino e il caso dell'intervento del generale Rostagno per fermare — così ha detto l'onorevole Basso — l'azione che era stata intrapresa dal nucleo di polizia tributaria di Bologna.

Ebbene, onorevoli colleghi, la verità è completamente diversa. Noi abbiamo ascoltato il generale Rostagno che ci ha dichiarato testualmente: « Ho appreso l'esistenza del caso da un frate in data 27 marzo 1957. Io allora chiamai il mio ufficiale di ordinanza. Mi riferì che il capo di stato maggiore, o meglio il capo servizio di istituto di ispezione era assente. Il frate mi disse che il 25 marzo 1957 a Imola era stata eseguita una perquisizione da parte della tributaria e la comunità, temendo che tanto scemasse la fiducia nel Giuffrè, richiama la mia attenzione su ciò, pregandomi di sospendere la operazione ». E aggiunse:

« Io ebbi l'impressione che se il nucleo della tributaria di Bologna aveva operato una perquisizione la cosa era di una certa entità e gravità ». E la dichiarazione continua: « Io richiamai il colonnello Bernard perché tale ufficiale era il capo reparto del servizio nel quale io avevo la massima fiducia. Venne il capitano Dell'Isola in assenza del colonnello Bernard e gli dissi di telefonare al nucleo di Bologna per chiedere notizie sulla perquisizione e sull'azione intrapresa dalla finanza. Il colonnello Formosa fece un promemoria che mi pervenne il 30 marzo 1958. Vennero sequestrati — si dichiarava — i documenti relativi al contesto amministrativo. Io mandai il promemoria all'ufficio operazioni del comando, cioè al colonnello Bernard per avere un parere. Tale parere esprimeva in modo esplicito che le responsabilità fiscali erano quelle rilevate dal nucleo e che nessun'altra responsabilità vi era per imposta entrata o altro. Per queste infrazioni il Giuffrè venne regolarmente denunciato agli organi competenti ».

Ora, se questa è la dichiarazione del generale Rostagno, come potete, onorevoli colleghi, venir qui a dire che per l'intervento di un padre cappuccino (intervento che viene qualificato intervento ufficiale della Chiesa cattolica) il suddetto generale telefonò a Bologna dando ordine di sospendere le operazioni? La verità è diversa. Il Giuffrè era effettivamente l'amministratore apostolico dei beni della comunità dei frati minori, ma i colleghi della opposizione che si compiacciono di avere conoscenza in materia ecclesiastica devono sapere che dal Concilio di Trento le comunità dei frati minori non possono amministrare direttamente i loro beni. Perciò esse si affidano a persone che stimano o pretendono di stimare. Il Giuffrè era l'amministratore del suddetto cappuccino, che era uno dei frati autorevoli dell'assemblea generale della comunità stessa. Questo cappuccino disse al generale Rostagno che il figlio del Giuffrè gli aveva comunicato che da due giorni la polizia tributaria era in casa sua a fare una perquisizione e chiese che si intervenisse. « Noi, come comunità religiosa — disse — possiamo anche rivedere le nostre posizioni, ma non possiamo esporre la comunità stessa all'eventuale e facile discredito che ne può derivare. Fateci sapere qualche cosa ».

Il generale Rostagno non fa che telefonare per sapere come stanno le cose e si fa mandare un promemoria, dal quale, onorevoli colleghi, risultano delle infrazioni — mi si scusi la espressione — ridicole: tre sigarette estere,

un accendisigari senza la marca da bollo di concessione governativa! L'autorità di finanza ebbe a riferire quali violazioni aveva accertate, cioè quelle fiscali, per le quali aveva sporto regolare denuncia all'ufficio del registro e alla intendenza di finanza. In seguito a questa denuncia il Giuffrè dovette pagare una somma rilevante al fisco.

Ora, stando così le cose, non si può venir qui a sciorinare la vita privata del Giuffrè, coinvolgendo l'autorità ecclesiastica col dire che il Giuffrè era entrato nelle sue grazie; con ciò si dimentica che quando l'autorità ecclesiastica venne a conoscenza della realtà del fenomeno, intervenne attivamente, per mezzo di una congregazione concistoriale, che vietò di far capo al Giuffrè.

Onorevoli colleghi, a torto avete mosso un attacco contro i prefetti e i questori. Ieri sera l'onorevole Assennato leggeva, a spizzico, in modo sconnesso, le dichiarazioni fatte dai funzionari delle questure di Bologna, Imola e Ancona.

Ebbene, proprio per l'intervento attivo di questi funzionari (e la relazione ne dà atto), abbiamo dovuto sentire il dovere, concordemente e unanimemente, senza che vi fosse stata una sola parola difforme e discorde, di dare atto al ministro dell'interno che il suo dicastero aveva fatto tutto il possibile per individuare il fenomeno.

Oggi si viene qui a fare i giuristi. Ieri sera l'onorevole Assennato ha parlato di agenzia di affari; oggi l'onorevole Basso ha parlato di truffa o di insolvenza fraudolenta, così come in un primo momento si è parlato perfino di uno stato fallimentare. È chiaro che noi non avevamo il compito di giudicare o di denunciare. Il provvedimento che diede vita all'apposita Commissione di inchiesta, parla, espressamente, di accertamento di eventuali responsabilità degli organi dell'amministrazione; si doveva, cioè accertare se gli organi periferici dell'amministrazione avessero avuto contatto con le direzioni generali competenti di vari ministeri e con i ministeri stessi.

A noi bastano le dichiarazioni del generale Rostagno, del generale Fornara e dei colonnelli Bernard e Bernardi, i quali affermano che sul tavolo del ministro confluivano le segnalazioni soltanto delle infrazioni di una particolare gravità.

*Una voce da sinistra.* Allora si trattava di una sciocchezza!

AMATUCCI. Ma ella sa quello che era successo? Di che reato si parla? Spetta alla autorità giudiziaria il diritto dell'indagine e della definizione dell'attività di un determi-

nato cittadino, nei limiti della perseguibilità di un reato.

CAFIERO. È in corso l'azione giudiziaria?

AMATUCCI. Sì, ed è stata iniziata da tempo e non certo da oggi, dopo che noi abbiamo fatto l'inchiesta, perché, come ha detto l'onorevole Tambroni, dell'attività del Giuffrè, si è venuto a conoscenza nel maggio del 1957.

CAFIERO. Del 1958.

AMATUCCI. Onorevole Cafiero, la prima dichiarazione in merito è del 1957. Io accetto con molto piacere le sue interruzioni, ma devo dirle che questa non è fondata. Certo, il fatto che ella non abbia fatto parte della Commissione d'inchiesta può legittimare questa infondatezza.

Ebbene, un tecnico, il direttore generale del Credito romagnolo, afferma nella sua deposizione che fin dal 1957 il prefetto e il questore di Bologna sapevano tutto e avevano fatto opportune segnalazioni al Ministero, che aveva sollecitato l'indagine. Purtroppo, però, non vi era la possibilità di intervenire, in quanto il comitato di vigilanza non aveva riscontrato alcuna irregolarità nell'attività svolta dal Giuffrè.

Lo stesso direttore generale Leonardi, nel gennaio 1958, in occasione di una visita nella zona del senatore Medici, allora ministro del tesoro, fece un rapporto in cui vi era detto che non solamente lui ma anche tutti i direttori delle banche locali erano preoccupati che l'attività del Giuffrè potesse sottrarre i depositi alle banche stesse. Il ministro Medici investì immediatamente della questione la commissione di vigilanza, le cui risultanze abbiamo appreso dalle dichiarazioni che fece in Parlamento l'onorevole Andreotti.

Ora, onorevoli colleghi, che cosa ha concluso l'inchiesta parlamentare? Noi abbiamo detto che l'autorità giudiziaria si è trovata in queste difficoltà perché il sistema era a catena. Sostanzialmente truffaldino, indiscutibilmente: non si pensi in modo assoluto che io voglia dire qualche parola di benevolenza per il signor Giuffrè. Ma era un sistema a catena. L'autorità giudiziaria non si è potuta avvalere della particolare procedura della dichiarazione di fallimento perché le ricevute erano fatte in questo modo: « Ricevo dal signor tal dei tali la somma di *tot* milioni per amministrarli ». L'autorità giudiziaria ha osservato che per dichiarare il fallimento occorre la cessazione dei pagamenti, la quale ricorre quando vi è una obbligazione scaduta e non adempiuta. Qui invece siamo in presenza di una obbligazione a tempo indeter-

minato. Questa è la ragione per cui valenti magistrati e giuristi che hanno esaminato la questione hanno dovuto, alla fine, pur partendo da premesse diverse, riconoscere che non vi era la possibilità della dichiarazione di fallimento.

Vi è truffa? Vi è insolvenza fraudolenta? I danneggiati facciano le denunce. Ma non potete accusare il Governo. Si è trattato di una attività quanto mai anormale, su questo siamo pienamente d'accordo, ma non potete in modo assoluto e seriamente e soprattutto con onestà dire che il Governo democristiano sia non solo connivente ma quasi complice ad una situazione quanto mai illegale e, aggiungo, immorale.

Ora il Governo ha seguito o non ha seguito quelle che sono state le risultanze dell'inchiesta Giuffrè? Erano in quella Commissione valenti avvocati e giuristi, i quali non hanno saputo prospettare altre soluzioni se non quelle indicate, cioè la necessità che si rivedano le due leggi fondamentali del credito in Italia e che si veda la possibilità di garantire il piccolo risparmiatore: perché, finché il cittadino italiano si rivolge ad un istituto di credito, ad un istituto di diritto pubblico sul quale lo Stato deve esercitare la necessaria vigilanza ed estende la tutela al risparmiatore e all'operatore economico può ritenersi garantito; evidentemente però questa tutela non può essere da nessuno Stato e da nessuna legge estesa a quel cittadino che incautamente affida non agli organi dello Stato o ad enti sorvegliati dallo Stato ma ad un altro cittadino i propri risparmi, mosso dalla sete del guadagno o da altri interessi.

NANNUZZI. Bisogna mettere in galera chi sfrutta quella sete.

AMATUCCI. Onorevole collega, ella è troppo giovane. L'usura è un peccato (l'onorevole Gullo, che è esperto avvocato, lo sa); l'usura, e un'altra forma degenerativa nel campo morale, la prostituzione — diceva un grande giureconsulto — sono i mali e le pene che affiggeranno in eterno l'umanità. Abbiamo cercato di punire il Giuffrè. Ma forse c'è stata una denuncia? C'è stato un cittadino che abbia potuto dire all'autorità giudiziaria: io ho subito questo danno? E allora perché volete accusare il Governo di non tutelare gli interessi di un privato quando il privato stesso si guarda bene dal chiedere questa tutela? Questo è l'assurdo.

E l'assurdo tocca il massimo quando l'onorevole Basso poco fa, dopo aver criticato in modo aspro, ha richiamato anche la dottrina di Nicolò Machiavelli, che era molto diversa,

e quella purissima di Dante: dopo aver attaccato i risultati dell'inchiesta, ha finito per chiedere ancora altre inchieste su tutto il settore della pubblica amministrazione italiana.

Ma qui è il tarlo che addirittura corrode le fondamenta della nostra organizzazione amministrativa e giuridica, questo è veramente il malsicuro senso del rispetto della legge e dell'avvento dello Stato sociale di diritto!

Ma ci troviamo veramente di fronte alla carenza e all'assenza dei poteri investigativi di uno Stato su cui ricade la responsabilità di rendere tutti uguali di fronte alla legge colpendo indistintamente le evasioni; ci troviamo, in altri termini, di fronte ad un malcostume che, attraverso le bustarelle — per usare l'espressione di Basso — o altre forme perverse di corruzione, finisce per allontanare l'applicazione della legge dall'ansia originaria e naturale di ogni cittadino per condennarla invece solo sui malcapitati; o non ci troviamo piuttosto di fronte, come a noi pare, allo sfogo di uno stato d'animo quanto mai acrimonioso che, attraverso le storture della verità, attraverso la creazione di fantasmi e di spauracchi morali ed illegali, vuole agitare davanti all'occhio del popolo italiano questo pericolo di corruzione e di miseria, questo pericolo di tolleranza dei favoritismi e sopportazione delle sopraffazioni; che in una parola vuole attaccare il Governo nei suoi organi per determinare discredito e sfiducia?

La Commissione di inchiesta, concludendo la sua indagine, ha fissato tre punti. Innanzi tutto ha affermato la necessità che sia disciplinata questa attività creditizia, e voi in quanto Governo avete il dovere di farlo (è inutile ora parlare di quei memoriali sui quali la Commissione di inchiesta si è soffermata, in quanto la Commissione stessa li ha definiti come animati da spirito di speculazione e dal desiderio di trarre profitto da tutto questo). Ha poi richiamato l'attenzione del Governo sulla opportunità di procedere in modo diverso, modificando anche la legge attuale, per quanto riguarda la scelta di persone da immettere nelle segreterie dei ministri e sottosegretari, affinché vi siano uomini più degni di Matakana e compagni! Infine per quanto riguarda l'azione fiscale vi ha detto esser giusto che chi ha dato a Giuffrè un milione ed ha percepito sotto forma di contributi un milione, un milione e mezzo, ora paghi. Ma ha anche ritenuto inutile estendere questa persecuzione, come qualcuno voleva fare, a quegli enti ecclesiastici che hanno operato a fin di bene, perché se non ci si trova di fronte ad

un reddito o ad un profitto non si può far gravare su di essi il peso della ricchezza mobile o della complementare.

Ma anche un'altra cosa ha affermato la Commissione di inchiesta, che non si può non tenere presente: la necessità, cioè, che il Governo — il quale ha dato tempestivamente la dimostrazione di volerlo fare — diventi il palladio delle riconosciute libertà democratiche e costituzionali, diventi il tutore del rispetto della legge nei riguardi di tutti e di ciascuno.

E noi, signor Presidente, con la mozione che porta la firma degli onorevoli Gui, Codacci Pisanelli, Saragat e di altri, chiediamo appunto questo. Forse il Governo non aveva bisogno di questa sollecitazione, perché già in sede di Consiglio dei ministri ha fatto proprie le conclusioni della Commissione di inchiesta ed ha approvato gli schemi di vari provvedimenti.

Voi dell'opposizione avete portato qui un bagaglio polemico, ma non avete presentato proposta alcuna; alcuni di voi, i quali hanno partecipato ai lavori della Commissione di inchiesta, mentre in quella sede non hanno trovato altre eccezioni da muovere, in questa aula si sono schierati contro le conclusioni della Commissione, criticando quei risultati a cui si era giunti anche con il loro apporto. Sarebbe veramente strano, se si dovesse diffondere questo modo di agire, che un magistrato, il quale ha partecipato alla redazione definitiva di una sentenza, poi, su una rivista giuridica, commettesse l'arbitrio di criticarla e commentarla negativamente.

Questi sistemi noi non condividiamo! Possiamo essere su due diverse barriere, ma vi è un terreno comune sul quale l'incontro, direi, dovrebbe essere non solo necessario ma anche naturale: il terreno è quello dell'onestà, quello della legalità, quello della sana moralità, perché ognuno di noi cerchi di individuare le cause e di indicarle non solo al Governo, ma anche di farsi promotore e artefice del risanamento.

Se questo è il clima che vogliamo e che auspichiamo, allora il Parlamento, onorevole Assennato e onorevole Basso, non sarà più la palestra nella quale gli scontri più o meno oratori e forbiti possono strappare alla plebe o al pubblico sfiduciato un applauso di consenso, ma diverrà l'arena nella quale, come vecchi lottatori, si combatterà vittoriosamente per la libertà e per la giustizia! (*Applausi al centro*).

**PRÉSIDENTE.** L'onorevole Cafiero ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**CAFIERO,** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro scetticismo circa i risultati dell'inchiesta trova piena conferma nella relazione. Noi non ci troviamo davanti ad una inchiesta completa: l'estensore è costretto a confessare che elementi fondamentali sono sfuggiti all'indagine. Vi sono stati dei testi reticenti, vi è stata una mancanza di documentazione, quella famosa documentazione che era stata sequestrata dal maggiore Formosa non si è trovata più perché è stata restituita all'interessato, e l'interessato evidentemente l'ha messa al sicuro. I documenti che sono stati chiesti al Giuffrè non sono stati consegnati; la contabilità, l'inventario, l'elenco dei clienti dell'« anonima banchieri », tutto questo è sparito, è passato evidentemente in posto sicuro, ove la Commissione d'inchiesta non poteva arrivare.

E allora si conferma la nostra piena e completa fiducia in quella che dovrà essere l'opera dell'autorità giudiziaria. Se veramente è in corso un'azione giudiziaria, ho la massima fiducia in quello che sarà il responso della magistratura.

Forse avremmo potuto fare a meno di questo travaglio dell'inchiesta Giuffrè, onorevoli colleghi. Qui non si tratta di difendere o di accusare questo o quel ministro, questo o quel Governo, ma si tratta unicamente di vedere e di sapere quali rimedi si possano adottare affinché fatti di questo genere non si ripetano più sotto il bel cielo d'Italia.

Due osservazioni vengono immediate, nella rapida sintesi che mi riprometto di fare, e sono le seguenti: si resta veramente meravigliati del come, trattandosi d'un fatto di vaste proporzioni, che aveva investito molte province italiane (dalla Romagna e l'Emilia all'Umbria, alle Marche, agli Abruzzi, era sceso nell'Italia meridionale estendendo le sue ramificazioni dappertutto, compresa la Sicilia e in modo particolare Catania e Palermo), trattandosi di un fatto, quindi, che ha avuto la durata di ben nove anni e cioè dal 1949 al 1958 (come viene precisato nella relazione della Commissione d'inchiesta), sembra strano in verità che nessun ministro dei passati governi ne abbia avuto nozione. L'osservazione non è mia, è della Commissione.

La cosa diventa notevolmente più grave allorché si considera che non si è trattato di un'attività clandestina, bensì di un'attività che si svolgeva alla luce del sole, con numerose celebrazioni e con vistose cerimonie ogni qualvolta veniva inaugurata un'opera, con apposizione di lapidi osannanti all'uomo della Provvidenza e, tra l'altro, con una ditiram-

bica prefazione che il comitato di Imola compose in occasione della pubblicazione di un fascicolo per esaltare l'uomo mandato da Dio.

Tutto questo è sfuggito completamente ai vari ministri susseguitisi nel tempo e ciò ci colpisce soprattutto quando si pensi che viceversa le autorità ecclesiastiche diedero l'allarme tempestivamente. Il primo a dare l'allarme fu il vescovo di Imola nel 1953, il quale invitò i parroci a non avere contatti con il Giuffrè. Effettivamente, ogni mente sensata avrebbe dovuto comprendere che operazioni economiche, idonee apparentemente ad offrire il 70 e persino il 100 per cento di interessi, dovevano nascondere qualche cosa di irregolare.

Il Vaticano, infatti, intervenne efficacemente rivolgendosi alla nostra polizia per avere informazioni precise sul conto del Giuffrè. Ma bisogna dire — me lo consenta l'onorevole ministro dell'interno — che la parte svolta dalla polizia in questa circostanza fu assolutamente negativa. La Congregazione concistoriale nel 1957 emanò una circolare fatta pervenire a tutti i parroci con la quale si mettevano in guardia gli interessati nei confronti del Giuffrè, vietando ai parroci medesimi di stringere rapporti di affari con quel signore. Oggi noi non ci troveremo a discutere della faccenda Giuffrè, se, appunto, la circolare emanata dalle autorità ecclesiastiche non avesse in certo qual modo svegliata la pubblica opinione, la quale ebbe come una specie di colpo, dato che ormai essa era abituata a considerare il Giuffrè come un santo. Da questo colpo inferto all'opinione pubblica scaturirono le rivelazioni della stampa, a seguito delle quali finalmente intervenne l'autorità italiana.

Possiamo essere orgogliosi per il fatto che, mentre le nostre autorità ignoravano o volevano ignorare questa situazione, le autorità ecclesiastiche e, in modo particolare, il Vaticano la conoscevano alla perfezione, prendendo per loro conto i provvedimenti più opportuni. Ma io mi domando in che razza di Stato noi viviamo. Poco fa sentivo l'onorevole Basso auspicare la necessità di ricostituire l'autorità dello Stato, di ripristinare uno Stato forte. Sono d'accordo, perché questo è il tipo di Stato che noi abbiamo sempre cercato di difendere. Che razza di Stato è invece quello attuale che, armato di un codice penale dov'è configurato il reato di insolvenza fraudolenta; che, armato di una legge fallimentare, che comprende la bancarotta semplice e quella fraudolenta; questo Stato non riesce a mettere le mani addosso al Giuffrè, a differenza di ciò che hanno fatto le autorità ecclesiastiche. A

questo proposito vi è da osservare con amarezza che, se non fosse stato l'allarme della Congregazione concistoriale nel 1957, forse oggi noi deputati delle opposte tendenze non staremmo qui a discutere dei risultati della Commissione d'inchiesta, ma parteciperemmo concordi alle cerimonie inaugurali delle opere costruite dal Giuffrè inneggiando al santo commendatore.

Venendo al merito delle indagini, dobbiamo subito rilevare che la relazione è stata assai chiara, nei limiti del materiale che la Commissione ha avuto a disposizione. La relazione, lo dobbiamo ammettere con franchezza, anche se con rammarico, a prescindere da qualunque questione politica del momento, in primo luogo pone in luce che gli organi della pubblica amministrazione o non hanno funzionato o hanno funzionato a vuoto. La guardia di finanza, che tante benemerenze ha nel nostro paese, che custodisce i nostri confini dal contrabbando, che penetra nelle nostre aziende e ne esamina la contabilità agli effetti fiscali, ha offerto uno sconcertante spettacolo: mentre i ranghi inferiori si sono dimostrati ligi al dovere, quelli medi o superiori non hanno funzionato affatto. Il maresciallo Rossi (che giustamente avrebbe dovuto essere l'eroe di questa nostra indagine) ha parlato tempestivamente, ma si è sentito dire dai suoi superiori di lasciar correre, trattandosi soltanto di voci. E si noti che egli diede l'allarme nel 1953, quando un intervento sarebbe stato assai utile, avrebbe servito ad evitare che a tanta gente ignara fosse sottratta una somma complessiva assai rilevante, dell'ordine di miliardi.

Più tardi il procuratore delle imposte di Imola ha scritto, a sua volta, al comandante della guardia di finanza di Bologna per aver informazioni sul Giuffrè, ma anche in questo caso gli organi superiori hanno indotto quelli inferiori a rinfoderare ogni seria intenzione di andare a fondo, dal momento che, tutto sommato, si trattava di un benefattore che spendeva fior di quattrini in opere di bene, anche se non si sapeva esattamente dove tali quattrini attingesse. La stessa lettera anodina riceve l'ispettore compartimentale delle imposte di Bologna, che a sua volta chiede informazioni.

Di fronte a queste richieste d'informazione, le risposte sarebbero dovute essere responsabili, chiare, lampanti. Invece, esse non hanno provocato che delle lettere temporeggiatrici, anodine, delle lettere che non prendono posizione e non dicono niente.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1959

Ma veniamo all'episodio centrale, quello del cappuccino che ha avuto la facoltà di fermare la macchina fiscale.

TESAURO. Un suo collega di gruppo, componente della Commissione di inchiesta, ha dovuto ammettere la verità in seno alla Commissione.

CAFIERO. Il mio collega non può aver detto cose diverse da quelle che dico io. Del resto, noi dobbiamo giudicare la situazione col nostro cervello, alla luce dei fatti.

Francamente mi duole che l'episodio centrale della indagine sia quello del maggiore Formosa.

Il maggiore Formosa, provando di essere un uomo che vuol fare sul serio, va dal giudice istruttore, gli parla dei sospetti e chiede il permesso di eseguire una perquisizione nel domicilio di Giuffrè. Per tre giorni la guardia di finanza nel domicilio di Giuffrè a Imola raccoglie carte, elementi, documenti. Ma al terzo giorno (ecco il punto fondamentale) viene una telefonata da Roma. Non è il generale Rostagno in persona, ché certe operazioni egli non fa direttamente, ma un capitano che gli sta a fianco, il quale telefona e dice: ma che cosa succede? Perché aggredite quest'uomo?

Naturalmente, Formosa capisce perfettamente l'antifona e ne viene fuori quel suo rapporto incoerente, che rispecchia un animo perplesso. Mentre da una parte dice di aver constatato questo e quest'altro, dall'altra parte dice che il Giuffrè ha fama di benefattore. Il rapporto arriva al generale Rostagno, comandante generale della guardia di finanza, il quale, pur essendo pratico di tutti i servizi, di quello fiscale come di quello doganale, sente il bisogno di far cavare le castagne dal fuoco dallo zampino altrui; e fa richiedere al maggiore Bernard, presso il Ministero delle finanze, un parere. Volendo restare nel quadro del rapporto presentato dal maggiore Formosa, non vi era da chiedere alcun parere: vi erano delle infrazioni fiscali chiare e precise. Il precedente oratore affermava che vi era solo una contravvenzione per i tredici grammi di tabacco ettaro; vi era invece qualche cosa di più: i documenti che non erano in regola con il bollo, le obbligazioni di Giuffrè che non erano in regola con il fisco; vi era una contravvenzione che importava una multa per 27 o 28 milioni.

Se non fosse intervenuto questo cappuccino (il cui nome, se la Commissione lo avesse dato, avremmo eternato nel marmo), le cose sarebbero andate diversamente e oggi il Parlamento italiano non starebbe a perdere delle intere sedute sulla faccenda Giuffrè quando

alle nostre porte urgono problemi assai più gravi ed urgenti. Ma anche quando l'inchiesta (mi dispiace che l'onorevole Preti non sia presente) è passata nelle mani del colonnello Bernardi (da non confondere con il maggiore Bernard), abbiamo avuta una inchiesta monca da parte della guardia di finanza. Il colonnello Bernardi si preoccupa di vedere quali siano i procacciatori di affari nell'interesse del Giuffrè, ma non si preoccupa minimamente (purtroppo su consiglio del ministro, che, dice la relazione, è un ordine per l'inquirente di vedere quali sono stati i beneficiari di questi fenomenali interessi).

Perché questa relazione a metà, perché questa inchiesta tronca su quello che più interessava conoscere?

Evidentemente ci saranno stati dei nomi che per ragioni politiche, per ragioni che in questo momento non posso individuare, non devono venire alla superficie.

Evidentemente vi sono persone le quali, in caso di una procedura fallimentare, dovrebbero « rigurgitare » gli interessi (del 60, del 70 e perfino del 100 per cento) loro corrisposti, frutto di una truffa consumata ai danni di quella massa amorfa di creditori che sarebbero rimasti insoluti quando le operazioni della « anonima banchieri » fossero cessate o per l'intervento dell'autorità (come è avvenuto) o quando il buon Dio avesse chiamato a sé il « commendatore ». In sostanza, quella del Giuffrè è stata una operazione di riporto passivo a una scadenza imprecisata, per cui venivano truffati i creditori che si fossero trovati in fondo alla vicenda. Questa è la situazione della quale ci stiamo occupando.

Mi spiace che non sia presente l'onorevole Tambroni, perché avrei gradito che egli avesse ascoltato quanto mi appresto a dire sulla attività della sua amministrazione. Le questure, gli uffici di pubblica sicurezza, le prefetture, la stessa direzione generale della pubblica sicurezza: tutti questi organi hanno girato a vuoto e ne darò le prove.

La questura di Bologna si mise in movimento soltanto quando venne sollecitata dal nostro ufficio di pubblica sicurezza distaccato presso il Vaticano.

TESAURO. Questo episodio risale al 1953.

CAFIERO. Tanto meglio! Il fatto è che l'allarme partì dalle autorità vaticane, passò alla gendarmeria vaticana e di lì al nostro ufficio di pubblica sicurezza, che venne invitato a raccogliere informazioni sul conto di Giuffrè. L'ufficio interessò allora la questura di Bologna, questa si rivolse al commissario di pubblica sicurezza di Imola, il quale a sua volta

stilò un rapporto anodino, tutto costellato di « se », di « ma », di « datemi tempo », di « vedrò ». Si stabilì così una pratica tra i diversi uffici della questura e tra le diverse questure delle città in cui il Giuffrè svolgeva la sua attività.

Dall'esame di tutti questi documenti emerge che gli uffici di pubblica sicurezza giravano letteralmente a vuoto. Si facevano ipotesi sulla provenienza del denaro e ci si chiedeva se esso giungesse dall'estero o fosse fornito da enti religiosi che non volevano comparire, oppure ancora rappresentasse il frutto della carità dei fedeli: il tutto avvolto in un alone di misticismo che, in altre circostanze, farebbe veramente piacere. Ma nessun questore (è questa la verità sacrosanta) ha indagato a fondo...

TESAURO. Ella, onorevole Cafiero, evidentemente non ha letto gli atti della Commissione d'inchiesta.

CAFIERO. Se le questure non hanno i mezzi per indagare, possiamo diventare impunemente tutti criminali.

TESAURO. Parlando senza prima documentarsi vi è la possibilità di dare del criminale a chiunque!

CAFIERO. Le prefetture ed i prefetti sono o non sono il braccio del ministro dell'interno? Sono o non sono l'occhio del ministro nelle diverse province? I prefetti hanno o non hanno la responsabilità di tutto ciò che di anormale avviene in ciascuna provincia? Volete proprio sapere quando la prefettura di Bologna per la prima volta si è interessata della cosa? Essa è entrata in campo soltanto quando ha dovuto fornire al Ministero dell'interno informazioni (credo che sia questo il termine esatto: non ho molta pratica di onorificenze) sulle benemerienze di Giuffrè, il quale era stato proposto alla promozione da commendatore dell'ordine della Repubblica a grande ufficiale. Così, la prima prefettura che si è occupata di Giuffrè nel 1957, si è limitata a questa indagine. Dobbiamo arrivare all'agosto 1958 e precisamente al 20-21 di quel mese perché i prefetti di Ravenna e di Ferrara, che hanno ricevuto il rapporto del maggiore Poli, ne facciano oggetto di una comunicazione al Ministero dell'interno.

Dobbiamo dare atto all'onorevole Tambroni che davanti alla Commissione di inchiesta ha detto: ho saputo qualcosa soltanto nel 1957, prima non ho saputo niente. Come è possibile?

TESAURO. Il ministro Tambroni in quale Commissione avrebbe dichiarato questo?

CAFIERO. Legga la relazione, come ho fatto io.

Dicevo che l'onorevole Tambroni ha affermato di non averne saputo niente, con quell'aspetto angelico che assume quando ha qualcosa da mettere a posto. Può darsi che non sapesse niente, ma in ciò consiste la stranezza. Come è possibile che il ministro dell'interno non sapesse niente di questo fenomeno che aveva invaso l'Italia, le parrocchie, i conventi, di questo fenomeno che era diventato ormai di dominio pubblico e della stampa?

La direzione generale di pubblica sicurezza (siamo nei termini e nelle finalità dell'inchiesta) non ha saputo niente. Ha avuto due comunicazioni da parte delle questure ma non ha risposto nulla. La direzione generale, che pure è diretta da un uomo di valore che tutti quanti stimiamo, non si muove, non promuove nessuna indagine approfondita, che pure era facilissima a quell'organo.

Ecco che arriviamo all'agosto 1958 a quella specie di scandalo Giuffrè che è pubblicato da tutti i giornali. Non sto a puntualizzare quelli che sono stati gli straripamenti dell'onorevole Preti, che interessano fino ad un certo punto; quelli che sono stati i retroscena del gabinetto Preti, le lotte interne tra due ministri del Gabinetto Fanfani. Tutto questo ha un'importanza soltanto secondaria; ciò che conta, fondamentale, è il clima che si era determinato in Italia: un piccolo cappuccino che va dal comandante generale della guardia di finanza e fa sì che tutto si fermi. Come in una favola di Andersen!

È possibile conciliare una situazione di questo genere con quello Stato che volete costruire? Per me la questione fondamentale (ed è questo lo scopo della mia interpellanza) non è tanto di correre ai ripari, di vedere quali leggi si devono modificare e quali si devono fare per mettere gli organi dello Stato nella condizione di meglio funzionare: il punto fondamentale è la moralizzazione della vita di tutto il paese. Questo è il compito fondamentale, onorevole Fanfani, di qualsiasi Governo.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha nelle mani due leve potenti: la leva del partito di maggioranza e la leva del Governo.

Voglio augurarmi che, attraverso queste leve, ella sia in grado di dare un serio impulso alla moralizzazione del paese. Capisco che un paese che è uscito da una guerra perduta presenta il tessuto connettivo morale logorato e sconnesso; ma ritengo pure che noi tutti — noi da questi banchi e voi da quelli del Governo — abbiamo il dovere di ripristinare la moralità del nostro paese.

Ho sentito parlare a ogni piè sospinto dello Stato di diritto, soprattutto quando questo diritto viene ad essere violato in una maniera o nell'altra; ma non ho mai sentito parlare dello Stato etico, che esiste prima di quello di diritto, ossia quello Stato che si impone a tutti, la cui legge costituisce un principio che non si discute profondamente dedicata nell'animo del cittadino; quello Stato che cerca naturalmente di migliorare gli uomini.

Di questo Stato non ho mai sentito parlare. Viceversa assistiamo a questi fenomeni, che portano alla disgregazione dello Stato.

Eppure, nel nostro paese lo Stato etico lo abbiamo avuto. Crispi, il gigante, fu abbattuto unicamente per il sospetto di aver sollecitata la concessione di una onorificenza a Cornelio Herz, per via di certi favori che avrebbe ricevuto; Giolitti, per aver preso a prestito 50.000 lire dalla Banca romana — per altro restituite — che gli erano servite per le elezioni, cadde e dovette fuggire in Svizzera altrimenti sarebbe stato raggiunto dal mandato di cattura; il senatore Pogliani, per gli immobilizzi fatti dalla Banca di sconto, dovette comparire e difendersi dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di giustizia. Abbiamo avuto il caso — i giovani probabilmente non lo ricorderanno — di Nasi, che fu sottoposto a veri tormenti per una supposta scorrettezza che rifletteva un servizio di calamai; e ne morì di crepacuore.

Questo era lo Stato che voi avreste dovuto ereditare virtualmente; questo è lo Stato che noi dobbiamo ricostituire: o ricostituiamo questo Stato, e allora potremo intenderci, ovvero tutto sarà disgregato e noi moriremo in una specie di vergognoso pantano. Questa è la situazione.

Quali sono i mezzi per arrivare alla ricostituzione dello Stato? Sono chiari ed evidenti. Innanzitutto, onorevole Fanfani, occorre che gli organi dell'amministrazione obbediscano a una sola pressione: la pressione della legge, unicamente della legge che è superiore a tutti.

In secondo luogo, non deve esservi discriminazione fra cittadino e cittadino. Se veramente la legge è eguale per tutti, tutti dobbiamo essere eguali davanti alla legge.

Terzo punto. Purtroppo, attraverso la gestione delle aziende statali e parastatali, si è determinata una specie di coscienza allargata, una immorale indulgenza verso la dissipazione e il profitantesimo. Noi abbiamo enormi patrimoni pubblici che vengono maneggiati senza nessun controllo e senza nessuna responsabilità. Quello che avviene all'interno di

queste aziende non è conosciuto dal pubblico, solo qualche volta e per combinazione si viene a sapere qualche cosa, un tenue raggio di luce che attraversa una fitta nuvolaglia. Bisogna ristabilire prima di ogni altra cosa controlli effettivi, controlli immediati, non già controlli che si verificano a 8, a 10 anni di distanza, controlli cioè come quelli che avvengono nelle aziende private, commerciali od industriali, annualmente, mensilmente.

E, onorevoli colleghi, permettetemi, forse sotto un impulso di poca saggezza, un rilievo su un aspetto che è fondamentale nella nostra vita nazionale: voi dovete spezzare la partitocrazia che è la fonte di molti abusi, la causa della spesa di molti miliardi che non si sa da dove vengano e spesso non si sa dove vadano a finire. Io vorrei proporre un'inchiesta per assodare la provenienza dei fondi dei diversi partiti che sono rappresentati in questa Camera! Bisogna conoscere la provenienza di questi fondi, il modo con il quale vengono maneggiati. Bisogna veramente preoccuparsi di questo problema: da dove vengono questi miliardi, e si tratta di alcuni miliardi all'anno, e come vengono spesi.

In terzo luogo, e lo dico con un senso d'angoscia, perché anch'io scrivo degli articoli, bisogna moralizzare la stampa, bisogna sapere da quale parte vengono i fondi che alimentano i diversi giornali, i diversi quotidiani. Voi sapete che in Italia non vi sono più di cinque o sei giornali quotidiani che possono considerarsi economicamente attivi, tutti gli altri sono passivi, eppure sono pubblicati ogni mattina o ogni pomeriggio. Ebbene, sapete dirmi da dove proviene il denaro per questi giornali? Se vi è qualcuno che lo fornisce, per quali ragioni lo fornisce? Dove è, allora, la libertà, la democrazia per la quale siamo tutti d'accordo a lottare? Questo è un punto fondamentale della moralizzazione della vita nazionale. O si giunge a questo, oppure noi avremo istaurato il sistema di spregiudicatezza, di corruzione, di lasciar correre che altre volte si è denunciato, e avremo dato il migliore apporto a quel clima nel quale fu possibile l'attività del Giuffrè, quel clima che ha impedito alle autorità sia periferiche sia centrali di prendere provvedimenti, di arrivare fino in fondo, di stabilire con certezza in che cosa consistesse questa attività del Giuffrè.

Ecco perché mi sono permesso di interpellare l'onorevole Presidente del Consiglio, non già per conoscere quali disposizioni avesse preso o intendesse prendere per rimediare in qualche modo alla faccenda, bensì per sapere

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1959

se in concordanza col famoso programma, che viene sempre proclamato come una tavola di Mosè, se in concordanza con questo programma, egli voglia alla fine prendere gli opportuni provvedimenti per ristabilire l'autorità, il prestigio, la forza dello Stato e per moralizzare la vita italiana.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta del 26 settembre 1958, discutendosi la proposta di legge dell'onorevole Malagodi per la nomina di una Commissione di inchiesta sulla cosiddetta « anonima banchieri », ebbi occasione di esporre alla Camera il pensiero dei deputati repubblicani.

Per la verità, noi fin dall'agosto scorso avevamo chiesto la più ampia indagine parlamentare per chiarire tutti gli elementi dell'affare. E questi, per noi, erano: l'atteggiamento e l'attività degli organi periferici dello Stato di fronte all'ingigantirsi del fenomeno illegale; i legami politici e parapolitici del Giuffrè; il comportamento degli organi centrali dell'amministrazione, compresi i ministri; la natura delle attività finanziarie della « anonima »; gli eventuali reati connessi. Il giornale del nostro partito, nel porre per primo la esigenza dell'inchiesta parlamentare, aveva posto chiaramente il problema nei suoi veri termini: nessuna speculazione politica, nessuna preclusione politica. Quello che preoccupava maggiormente noi era naturalmente l'aspetto particolare del problema, cioè la provata disfunzione, sia pure parziale, degli organi della pubblica amministrazione. L'inchiesta da noi invocata venne, e oggi noi siamo qui a discuterne i risultati. Tutti i partiti, ad eccezione del nostro, sono solidalmente autori e responsabili dell'inchiesta. Infatti, basta leggere le mozioni presentate per comprenderne il significato e per conoscere, fin d'ora, quale sarà l'atteggiamento della Camera.

Spero che sarà consentito a noi, di un limitato settore, completamente estranei però all'opera della Commissione e alle sue conclusioni (noi non eravamo nella Commissione), di avanzare almeno alcune riserve in merito ed anche alcune proposte, forse necessarie, per evitare che abbiano a ripetersi episodi deplorabili dal punto di vista politico, sociale e morale. Non voglio ripetere l'oraziano *parturiunt montes...*, ma certo dovremo ammettere che ben altro si aspettava il paese, dopo

tanto clamore di polemiche, di accuse, di sospetti.

Neanche a farlo apposta, proprio nel momento in cui il Parlamento discute sui risultati dell'inchiesta, l'ex « ministro della provvidenza », come si è autodefinito il commendator Giovanni Battista Giuffrè, è partito alla riscossa; ad una quindicina di giorni di distanza dal ricorso presentato al ministro Preti contro il provvedimento dell'intendenza di finanza, che l'ha condannato al pagamento di circa 2 miliardi per evasione all'I.G.E., proprio alla vigilia di questa discussione, ha inoltrato un nuovo ricorso alle commissioni distrettuali delle imposte dirette di Imola e Firenze avverso agli accertamenti che tali uffici hanno compiuto ai fini dell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile, accertamenti che, notificatigli negli ultimi giorni del dicembre scorso, gli hanno attribuito per il periodo 1954-58 un reddito imponible di 2 miliardi e 817 milioni.

L'ex banchiere lamenta in primo luogo che gli accertamenti delle commissioni per le imposte dirette non tengano conto dell'esito dell'inchiesta parlamentare.

Signori, è proprio il commendatore Giuffrè che deve approvare o almeno aderire in parte alle conclusioni dell'inchiesta parlamentare ed è proprio il commendator Giuffrè che muove, lancia in resta, contro le autorità fiscali del nostro paese. Egli dice che la fretta e lo zelo non permisero agli spettabili inquirenti fiscali di capire il significato della sua azione. Polemico come sempre, il commendator Giuffrè osserva che chiunque tentasse di far quadrare le cifre ufficiali del fisco con quelle non meno ufficiali della Commissione parlamentare, capirebbe che esiste ancora qualcosa che non funziona bene.

E non voglio rileggere, onorevoli colleghi, quello che egli ha scritto ancora in questo suo ricorso, dal quale si evince che le autorità locali periferiche hanno potuto accertare un giro di affari che si avvicina ai 20 miliardi.

Ora, il commendator Giuffrè (e ritorneremo su queste cifre), nel chiudere il suo ricorso, ha avuto un gesto antipatico che io credo non sia sfuggito ai colleghi che mi ascoltano perché il rilievo che io faccio tocca uno di loro, che abbiamo commemorato l'altro giorno, di cui abbiamo ricordato le alte doti morali e politiche. Unico documento pubblicato dal Giuffrè, contenuto nel suo ricorso alle autorità locali. *In cauda venenum*, veramente. Si è trincerato dietro un morto e vi erano tanti vivi da indicare!

Ad un certo momento del suo ricorso, per giustificare questo suo atteggiamento, ecco che cosa dice il commendator Giuffrè: « Se nominassi un vivo, si sveglierebbe Caino, politicante, astuto e tristo, bramoso di colpire o far colpire, con la « terribil ughna » (è letterato, a quanto pare, e colto, il commendator Giuffrè!) « fratelli innocenti, amici accarezzati o alleati in attacco o in ritirata ».

Troppo comodo, dicevo prima, trincerarsi dietro un morto. È troppo comoda la scusa per non indicare i vivi; ma noi avremmo voluto che il commendator Giuffrè, interrogato dalla Commissione d'inchiesta, avesse fatto, per esempio, il nome di quella « cara eccellenza », alla quale si era rivolto o che si era rivolta a lui. Documento trovato, reperito, rimasto anonimo. Noi vorremmo sapere chi è quella persona che ha ricevuto o dato i 147 milioni di contributi, passati poi non sappiamo a chi. Autorità politica? Autorità ecclesiastica? Interrogativo che noi poniamo, o signori, a noi stessi ed agli altri.

Comunque diciamo: poiché noi siamo rimasti fuori della Commissione, siamo liberi nel nostro giudizio, non siamo vincolati. Ieri per esempio abbiamo assistito ad una curiosa (mi si consenta di dirlo), ad una paradossale posizione assunta dall'onorevole Assennato, giudice ed accusatore, giudice prima, poi critico aspro e duro. Egli ha fatto una requisitoria che io avrei potuto sottoscrivere, che avrei potuto pronunciare io, che avremmo potuto pronunciare noi perché eravamo estranei alla Commissione, non eravamo stati compresi fra i giudici, fra gli inquirenti. Noi avremmo potuto fare quelle accuse, ma è strano che invece siano sorti dai banchi di questa Camera proprio coloro che hanno approvato alla unanimità la relazione, che porta il nome di un parlamentare davanti al quale tutti quanti noi ci inchiniamo, il senatore Paratore. Ma io mi permetto di domandare a coloro che hanno parlato in un senso o nell'altro e soprattutto a coloro che hanno partecipato alla Commissione d'inchiesta: chi era, cosa rappresentava Giuffrè davanti alla Commissione d'inchiesta? Un imputato? No. Si sono fatte disquisizioni di ordine giuridico e penale soprattutto in ordine alla attività del Giuffrè. Io sono un modesto penalista...

GREPPI. Modesto, no.

DEGLI OCCHI. Del resto Modesto Modestino era un esperto giureconsulto.

MACRELLI. ... e non mi permetto di dare una definizione esatta, un *nomen iuris* a quella che era l'attività del Giuffrè. Non imputato. Allora testimone? Sì, signori. E la

Commissione d'inchiesta aveva le funzioni dell'autorità giudiziaria, voi lo sapete, me lo insegnate. Ed allora, amico onorevole Assennato, ho fatto il suo nome prima, mi dispiace che ella fosse assente, però ripeto adesso quello che ho detto: come mai quando avete interrogato il Giuffrè non vi siete ricordati dell'articolo 372 del codice penale, il quale non parla soltanto di falsa testimonianza, ma parla anche di reticenza? E quanti testimoni reticenti sono passati davanti a voi!

ASSENNATO. La maggioranza della Commissione si è opposta alla incriminazione.

MACRELLI. Perché avete sottoscritto la relazione, allora?

PRESIDENTE. Onorevole Macrelli, la prego di non fare l'interrogatorio dei componenti la Commissione.

ASSENNATO. Spetta ora all'autorità giudiziaria procedere.

MACRELLI. Si doveva procedere nei confronti di tutti coloro che erano o apparivano dei testimoni falsi o reticenti. (*Commenti a sinistra*). Lo so che certuni potevano trincerarsi dietro gli articoli 351 e 352 del codice di procedura penale, coloro che erano tenuti cioè al segreto di ufficio; ma la Camera ricorda che vi fu una preclusione ad un emendamento presentato proprio da un collega del mio settore, l'onorevole Reale, e dall'onorevole Bozzi: la Camera dette loro torto, ed è naturale che coloro che avevano la veste o credevano di avere la veste dell'ufficialità non solo sono stati reticenti, ma sono stati muti. Ho voluto fare questo rilievo, onorevoli colleghi, perché è forse il più importante, quello che ha maggiore valore; ed io mi auguro che in un secondo momento l'autorità giudiziaria, con i mezzi che ha a sua disposizione, possa fare qualcosa a questo proposito. Ma, onorevoli colleghi, questa è stata una parentesi, starei per dire uno sfogo che ho voluto fare in questo momento e che ha il suo valore: un valore soprattutto morale e politico, non solo giuridico e rituale.

E ritorno ai rilievi fatti proprio dal commendator Giuffrè nel suo reclamo. Dunque egli ammette che le autorità locali e periferiche, alle quali ha presentato ricorso, hanno parlato di una cifra imponente, di una cifra che fa impressione: venti miliardi. Come mai allora, onorevoli colleghi, nella relazione della Commissione di inchiesta si parla di un importo complessivo di 3 miliardi 497 milioni? Vorrei che mi si dessero delle spiegazioni. Io sono la negazione dei numeri: vi è una incompatibilità personale tra me e la matematica, quindi mi potete correggere, potete cri-

ticare le mie parole. Ma i rilievi sono rilievi e le cifre sono cifre; la matematica — si diceva e si dice anche oggi — non è una opinione, e lì si parla di 20 miliardi, mentre nella relazione si parla di 3 miliardi 497 milioni.

Ma vi è di più: nella relazione ho notato una frase strana, curiosa: « La Commissione, a conclusione della sua indagine, è giunta al convincimento che il Giuffrè abbia largamente esagerato circa l'ammontare delle opere eseguite e delle somme raccolte e versate da lui stesso o dai suoi raccoglitori ». Mi si consenta di dire che è un po' strano questo ragionamento: lo definisco solo così per non incorrere nei richiami del nostro illustre Presidente. La Commissione è espressione del Parlamento, e quindi noi dobbiamo inchinarci; però ci permetterete di fare delle osservazioni: non saranno critiche, tanto meno saranno accuse, si intende, saranno rilievi: qualcosa dobbiamo pur dire soprattutto noi — lo ripeto per la terza o quarta volta — che siamo rimasti estranei all'attività della Commissione.

Dobbiamo riconoscere per altro che la Commissione di inchiesta è rimasta profondamente impressionata e turbata per il clima che si è creato intorno alla figura ed all'azione del Giuffrè « con riflessi — riporto la frase della relazione — di influenze e di perplessità anche nei confronti della pubblica autorità ». Infatti la Commissione di inchiesta ha cercato di approfondire le indagini sul comportamento degli organi della pubblica amministrazione, esaminando i vari settori: organi della finanza, organi preposti all'ordine pubblico, organi preposti al controllo del credito. Sono veramente edificanti certi episodi raccolti dalla Commissione, e non si comprende come nei confronti di alcuni responsabili non si sia creduto — ritorno al mio pensiero di prima — di adottare o di invocare dei provvedimenti.

Comunque, sono d'accordo con la Commissione quando fa l'elogio del corpo della guardia di finanza, quando esprime la sua stima e riafferma la sua piena fiducia in questo corpo che tanti servizi ha reso e rende alla patria. Sono perfettamente d'accordo, dicevo, però avrei voluto, onorevoli colleghi, che la Commissione si fosse ricordata soprattutto dei più umili appartenenti al corpo della guardia di finanza; quelli che veramente hanno fatto o hanno tentato di fare il loro dovere. E io desidero ricordarvene alcuni che appartengono alla mia terra, la Romagna, anzi alla provincia di Forlì, sulla quale ha imperversato e addirittura tempestato l'azione del Giuffrè e dei suoi accoliti e compagni di avventura. Voglio ricordare un modesto maresciallo di finanza

di Forlì, Dante Rossi, che « fin dal 1953-54 », dice la relazione (su quel che poi ha detto davanti alla Commissione, il clima ha continuato ad agire; comunque, prendiamo i risultati delle vostre indagini, onorevoli colleghi), « svolgeva indagini sulla larga incetta di danaro che si faceva nella zona di Cesena » (la mia città) « e Sant'Arcangelo di Romagna »; e il tenente Salvati, comandante la tenenza di Rimini, e il tenente De Panfilis, comandante il nucleo tributario di Forlì, i quali, ligi al loro dovere, dal settembre al dicembre 1957 segnalavamo ai superiori comandi, con insistenza, con tenacia, l'attività del Giuffrè, così definita: « attività di amministrazione di enti ed associazioni a sfondo cattolico ». « L'amministrazione di ingenti somme di danaro (scriveva il Salvati) e i rilevanti tassi consegnati alla clientela lasciano supporre finanziamenti di attività dubbie ». E il sospetto che sorge !

E il De Panfilis insisteva perché, considerato il vasto campo d'azione del Giuffrè, nonché il caso estremamente delicato, si provocassero decisioni in merito. E badate: proponeva che almeno si desse corso a vere e proprie operazioni di servizio atte a raccogliere ogni possibile documentazione. Si arrivava perfino a proporre un'indagine di natura nazionale, dato che il fenomeno Giuffrè aveva travalicato i limiti della Romagna e dell'Emilia, era arrivato alle Marche e alla Toscana e perfino in Sicilia e in Calabria.

La voce dei modesti ufficiali e sottufficiali non fu la classica voce clamante nel deserto. Fu raccolta. Ma come fu raccolta dai superiori comandi? Questi disposero perché non si insistesse nel raccogliere voci non controllabili e, forse, a carattere tendenzioso o politico, e perché l'azione dei comandi di Rimini e di Forlì (e di quelli dipendenti) si limitasse « d'ora innanzi » agli eventuali accertamenti interessanti il servizio d'istituto.

E si sale ancora più in alto: appare la figura di un generale e, accanto, quella d'un padre cappuccino. Non mi fermo sull'episodio che ormai è troppo conosciuto. S'invoca la benevolenza per il Giuffrè e la benevolenza arriva, naturalmente.

Poi v'è il rapporto Formosa, che, pur denunciando — come dice la relazione della Commissione — un fenomeno anormale di vastissima rilevanza, veniva comunicato al ministro delle finanze, dietro sua esplicita richiesta, solo nell'agosto del 1958. Eppure, portava la data del 29 marzo 1957! Un anno e mezzo, onorevoli colleghi, il rapporto è rimasto sotto la polvere degli scaffali dei comandi! E la

Commissione d'inchiesta parla di velo di reticenza, qualcuno parla di omertà e si ritorna a quello che ho detto prima: unica denuncia contro il Pucci, nessuna denuncia contro gli altri. Ed è inutile che la Commissione di inchiesta si trincerò dietro le parole « perplessità », « dubbi », « eloquenza dei fatti ». In definitiva, viene a dare ragione proprio a noi, che fin dal primo momento avevamo parlato (ne ho accennato anche all'inizio del mio rapido intervento) della disfunzione degli organi della amministrazione statale.

Noi dicevamo fin da allora e possiamo ripetere anche oggi: non avevamo e non abbiamo alcuna posizione pregiudiziale contro questo o quell'uomo, questa o quella corrente o sottocorrente politica; si tratta di accertare — a nostro avviso — perché tutti gli organismi dello Stato sono rimasti per anni ed anni inceppati di fronte a questo affare; perché la guardia di finanza insabbiò una prima inchiesta; perché gli accertamenti della polizia giudiziaria non giunsero mai a destinazione; perché le segnalazioni degli istituti bancari rimasero senza conseguenza; perché gli organismi incaricati del controllo sul credito non intervennero; perché i ministeri delle finanze e del tesoro, che sono direttamente responsabili, nulla fecero per fermare una illecita attività che tutto lasciava supporre si sarebbe conclusa con una colossale truffa; perché, insomma, tutto l'apparato dello Stato è rimasto inerte, gabbato da un astuto trafficante e suoi complici al suo servizio.

Questo scrivevamo, onorevole colleghi, fin dall'agosto del 1958. Oggi siamo alla resa dei conti. Ma che cosa dobbiamo dire al paese, onorevoli colleghi? Il paese attendeva con legittima ansia le risultanze dell'inchiesta. Che cosa si è fatto? Mi si consenta di dire: affermazioni generiche sì, qualche rimprovero sì, qualche rilievo, ma poi una sola critica, un solo giudizio (io per ora non lo voglio definire accusa), contro chi? Contro l'unica persona, che mi dispiace sia assente, perché almeno sentiva una parola amica (si allontana proprio quando si parla bene di lui), contro l'unica persona che, con metodi dovuti forse alla esuberanza del suo temperamento, aveva saputo mettere il dito sulla piaga. Ma cosa succede? Soltanto l'amico Preti è sul banco (di che cosa?) degli imputati, degli accusati, degli inquisiti? Vi è una lettera del Presidente del Consiglio che riafferma tutta la sua fiducia nell'onorevole Preti. Molti hanno invocato la lettura di questa lettera.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La leggerò.

MACRELLI. Non importa, non ne faccio una tragedia, non drammatizzo, sono della stessa terra dell'onorevole Preti, ma non sono così vulcanico come lui: dipende da un certo certificato di nascita che è un po' diverso.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dipende dai settori dai quali si parla.

MACRELLI. Comunque, tutto quello che è accaduto non può e non deve accontentare quanti desideravano che fosse fatta giustizia; giustizia dovrebbe essere fatta per tutti e se è necessario anche contro tutti.

Noi prendiamo atto delle proposte della Commissione e anche delle disposizioni date dal Presidente del Consiglio. Ma non basta, non può bastare tutto questo. Sono limitate, in fondo (non vorrei dire superficiali), le proposte della Commissione di inchiesta ed anche le disposizioni del Presidente del Consiglio mi sembrano un po' troppo generiche. Sentiremo quello che egli dirà oggi, quali sono stati gli ordini impartiti e i provvedimenti adottati. Non voglio sottoscrivere quello che si è detto, che cioè ella alla vigilia delle vacanze natalizie ha dato i compiti da risolvere ai suoi ministri. Non seguo questa teorica. Immagino che ella abbia dato disposizioni serie. Sentiremo però quali ne sono stati i risultati.

Comunque, noi ripetiamo ancora che è troppo poco: il problema è vasto e riguarda tutta la vita della nazione, investe il passato, il presente e l'avvenire del paese.

Avevo preannunciato ai colleghi che mi ascoltano l'intenzione di presentare proposte concrete, ma riconosco ora che esse sono perfettamente inutili e superflue, soprattutto considerando che ormai tutta la discussione che si è svolta e che ancora si svolgerà avrà come tema indispensabile ed insuperabile questo clima e questa atmosfera in cui si muove la vita del nostro paese: un clima che ha in sé il paradossale fenomeno Giuffrè.

Noi pensiamo che occorre ricreare il senso dello Stato, ridare allo Stato quella funzione che esso deve avere, morale e politica, ma soprattutto morale più che politica. Bisogna ricreare il senso della giustizia e della legalità. Abbiamo il dovere di dire qualche cosa al popolo italiano, a questo popolo che ricordiamo troppo spesso con le parole e che dimentichiamo nella realtà della vita di ogni giorno, a questo popolo italiano al quale la patria ha chiesto nelle ore più tormentose e turbinose della sua storia sacrifici e rinunce. Il popolo deve guardare serenamente, con sicurezza, l'avvenire. Questo senso di sicurezza lo dobbiamo dare noi che siamo o almeno crediamo di essere l'espressione della coscienza popo-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1959

lare. Noi per primi dobbiamo dare il buon esempio e l'autorità religiosa non invada il campo dello Stato e la sua attività rimanga nei limiti della sua alta funzione. Tutti i cittadini investiti di una autorità qualsiasi debbono dare per primi l'esempio. Ho sentito parlare (purtroppo se ne parla troppo spesso) di moralizzazione della vita pubblica. Perfettamente d'accordo. Faccio mia l'invocazione di un grande italiano e di un grande repubblicano, il filosofo della nostra dottrina, Giovanni Bovio, il quale fece risuonare la sua voce in quest'aula fin dai tempi lontani, dopo il Risorgimento, dopo l'unità della patria: una voce ammonitrice nel richiamare tutti al senso di responsabilità e specialmente coloro che hanno il peso grave del potere. Egli si rivolgeva a tutti e a tutti dava l'esempio.

Onorevoli colleghi, consentite che io ricordi, concludendo, un episodio di quell'uomo, episodio che deve servire a noi di lezione e di ammonimento. Nel 1888 (come vedete risalgo molto lontano nel tempo e ciò perché la legge morale è uguale per tutti e per tutti i tempi) un banchiere francese offrì a Giovanni Bovio la somma di un milione e 200 mila lire (una cifra che oggi si aggirerebbe intorno al miliardo di lire) purché egli avesse dato la sua cooperazione per concludere un prestito con il Governo italiano. Malgrado la sua grande povertà, Bovio rispose con la seguente lettera: « Per fare a me siffatta proposta voi avete dovuto indicare ai banchieri che verranno a Roma il mio nome e permettete che lo difenda, che lo difenda io che non ho altro da custodire e da trasmettere. Sostengo me e la mia famiglia, di per di, insegnando e scrivendo filosofia congiunta con un po' di matematica. Ma si tratta di una aritmetica che non è mai arrivata al milione. Se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è soverchio. Voi scrivete che tutto sarebbe fatto in Roma, senza che altri ne sappia. E non lo saprei io? Non porto nella mia coscienza un codice? I banchieri possono lasciare la loro coscienza a piè delle Alpi e ripigliarsela al ritorno, ma io la porto dovunque perché là dentro ci sono gli ultimi ideali che ho potuto salvare dalla delusione ».

Queste sono le parole di Giovanni Bovio. Seguiamole in questo momento, seguiamole sempre nell'interesse superiore della nostra patria. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, colgo dalle parole dell'onorevole Macrelli uno spunto. La democrazia è

stata definita da me (e scusate se mi cito) pazienza e apostolato, ma essa è soprattutto colloquio. Ora che la Camera sia scarsamente popolata e renda impossibile questo colloquio non preoccupa me, ma mortifica il sistema parlamentare. Allorquando hanno parlato gli onorevoli Assennato e Basso, particolarmente quest'ultimo, i seggi della maggioranza erano deserti. Così si determina la mortificazione del sistema democratico. Quando parla un deputato si affollano, al più, soltanto i settori del deputato che parla. Ciò è mortificante non per le persone, ma, ripeto, per il sistema.

Fatta questa premessa intorno al costume parlamentare, che evidentemente decade, debbo iniziare con due rapidissime letture. Oratore per la mia parte, io ho avuto l'onore di concludere la discussione durata nelle sedute del 25 settembre, dell'8 e 14 ottobre con queste espressioni: « Se l'inchiesta sarà condotta sul terreno giudiziario, sarà lo *stop* dell'autorità giudiziaria che si imporrà anche a tutti gli emendamenti » (in quel momento io ero in polemica con l'onorevole Malagodi) « e se non vi sarà indagine giudiziaria, evidentemente lo scandalo sarà ridimensionato. Cessato il clamore, batterà l'ora del giudizio politico sulle responsabilità politiche dei governi (non soltanto di questo Governo) e sulla vostra, signori della maggioranza ».

In una precedente seduta, avendomi il Presidente invitato a dichiarare se ero soddisfatto della risposta del ministro a una mia interpellanza sulla « anonima banchieri », ebbi ad esprimermi con le seguenti parole che erano state concordate con l'onorevole Cantalupo: « Sul terreno giudiziario e giuridico, starei per dire costituzionale, provo il senso di una situazione babelica: dalla somma delle troppo durate impotenze alla confusione dei poteri operata ed in corso. Sul terreno politico, ho avvertito il perdurare delle profonde incompatibilità che dovrebbero dettare collettive determinazioni di Governo, certo personali determinazioni. La prognosi è delle più infauste per le sorti prossime della inchiesta ».

La situazione che io denunciavo si sarebbe verificata, oggi è in atto. E non ho più soltanto l'impressione di una situazione babelica, ma quella di una situazione paradossale, che è tale proprio con riferimento anche alla formulazione delle mozioni. Noi abbiamo sentito ieri un attacco a fondo da parte dell'onorevole Assennato ed abbiamo assistito questa mattina a un movimento tellurico di ordine morale, giuridico e politico posto in essere dall'onorevole Basso. Ebbene, onore-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1959

voli colleghi, allorché io, designato a portare la mia croce anche per conto di altri, leggevo ieri sera, per preparare questo mio intervento, il testo delle mozioni, mi domandavo sorpreso come queste mozioni non concludessero affatto né all'attacco sferrato dall'onorevole Assennato, né al movimento telurico dell'onorevole Basso. Perché qui si impegna il Governo a fare quello che questo Governo ha annunciato (pannicelli caldi) farà, o si propone di fare, o si proporrà di fare.

Dico che qui siamo veramente nel paradosso (un paradosso che non porta gloria a nessuno): perché l'inchiesta è stata fatta, poiché si doveva fare, con rito sommario (e naturalmente non poteva adunare tutte le prove); l'inchiesta ha concluso con una determinazione, presumibilmente all'unanimità proprio perché la relazione è stata unica, e poi perché gli oratori si sono dimenticati non solo di quello che è stato il punto di partenza di un'inchiesta necessariamente limitata, ma si sono dimenticati di trarre le conseguenze. E le conseguenze non possono che essere di natura, di costume, e quindi politiche; non possono essere di natura giudiziaria.

Onorevoli colleghi, noi ci siamo sorpresi (almeno noi di questa parte, e spero che tutti si siano sorpresi, e in fondo si è sorpresa anche la Commissione d'inchiesta) che il ministro Preti si assumesse il ruolo di consigliere dell'autorità giudiziaria. E l'onorevole Macrelli, che ha parlato con vera distinzione e nobiltà di linguaggio, pure lui non ha potuto sottrarsi al desiderio, non dico di vagheggiare ma di indicare, sia pure confusamente, possibili titoli di reato per un'azione giudiziaria; mentre l'onorevole Bignardi ha addirittura elevato i capi di imputazione nei confronti di Giuffrè!

Ora, anche sotto questo profilo, la situazione è paradossale. Perché, se la Commissione d'inchiesta avesse rilevato dei fatti di natura giudiziaria, essa avrebbe dovuto, proprio per questo, dire: non è più nostra la materia in esame, perché altri dovranno eventualmente decidere. Se la Commissione di inchiesta ha creduto invece di definire, malgrado questi sospetti di eventuali responsabilità giudiziarie, allora la Commissione di inchiesta doveva arrivare a una conclusione politica. Vi arriverà il Governo?

Onorevoli colleghi, io che parlo una volta tanto investito ufficialmente dal mio gruppo — e sono grato al mio gruppo — (*Si ride*), potrei dire che anche in questa vicenda il partito di maggioranza ha continuato ad essere affetto

da rispetto umano e da complesso di inferiorità. Risulta dagli atti parlamentari che quando io ebbi l'onore di parlare la prima volta qua dentro del caso Giuffrè, affermai che il Governo (particolarmente questo Governo, per le ragioni che poi indicherò) avrebbe avuto perfettamente il diritto di opporsi alla inchiesta. Consentendo all'inchiesta avrebbe dovuto offrire le chiavi degli armadi contenenti le prove dello scandalo, dando prova dell'assoluta libertà dell'indagine. Viceversa, come sempre, si è preso un provvedimento di centro (non dico di centro-destra o di centro-sinistra), perché si è rimasti, in fondo, in possesso del modo come controllarla; poi si è detto: controllate pure! Il tutto in un clima che direi inverosimile, oerei dire il clima, di cui parlava con tanta arguzia nelle ore dei pieni poteri chiesti dal governo nel 1915, l'onorevole Filippo Turati, un clima assolutamente inverosimile, nel quale, tra l'altro, si è creduto di liquidare una tesi che è già affiorata, ma che diventerà un giorno o l'altro nelle mani, per la bocca, per la penna e magari la dattilografia del difensore del Giuffrè (se questi sarà imputato) la tesi fondata precisamente dalla legge concordataria dell'11 febbraio 1929; eccezione grave, sulla quale la Commissione ha speso soltanto sei righe, dichiarando essere indubbio che l'aspetto fiscale di cui alla lettera h) dell'articolo 29 del Concordato coglie e considera soltanto il primo momento, cioè il reddito all'atto della sua formazione.

Il partito di maggioranza non si è nemmeno prospettata una obiezione tanto seria, che dovrebbe preoccupare in questo momento in cui ci apprestiamo a commemorare il trentennale dei patti lateranensi. Vedremo, a questo riguardo, come se la caverà il ministro Simonini, perché quei patti furono opera di chi non si può nominare insieme con qualcun'altro che forse era meno interessato alla vicenda e che pure non si può nominare, da voi, signori della maggioranza, non da me: il re. Probabilmente l'onorevole Simonini si limiterà a far stampare sui francobolli commemorativi i volti di Vittorio Emanuele Orlando e, eventualmente, di Filippo Meda; diversamente dovremmo vedere sul *video* Benito Mussolini, magari insieme con l'onorevole Fanfani che dal punto di vista fisico gli assomiglia, quando lo si vede alla televisione. (*Si ride*).

Quando ci si inoltra nell'esame dei risultati cui è pervenuta la Commissione di inchiesta, vien fatto di domandarsi perché mai essa avrebbe dovuto far capo al Ministero

delle finanze e non, invece, al Ministero dell'interno, cui spetta la competenza nel caso che ci si trovi di fronte a reati. Che cosa era una evasioncella fiscale se ci si trovava di fronte — come si è affermato — ai reati di usura, di bancarotta fraudolenta, di truffa aggravata? (Nuove truffe aggravate si stanno preparando, anche in questo momento politico, ai danni del paese, con l'aggravante del danno di particolare rilevanza!).

Se si trattava semplicemente di colpire una evasione fiscale, piccola o grossa che fosse, il ministro delle finanze era il meno indicato a definire i fatti penali proclamandone le responsabilità mentre erano in corso le indagini.

Il fatto è che si è verificato ciò che vanamente si contesta essersi verificato: indagini sono state fatte, soprattutto (la relazione della Commissione ne dà le prove) da parte del Ministero dell'interno che era precisamente l'autorità indicata a condurle.

Faccio queste affermazioni anche a tutela dell'amministrazione in senso lato dello Stato che noi difendiamo anche se potremmo essere tentati, se non fossimo quei leali cittadini che siamo, di alimentare, traverso episodi come questo che ci occupa, polemiche di parte; cogliendo una pure meditata espressione dell'onorevole Basso, il quale ha detto che la situazione torbida e preoccupante — che ci avvolge — dura da dieci anni. — Cosicché noi potremmo rivendicare altri tempi e altro costume. Ce ne asteniamo perché l'affermazione dell'onorevole Basso assume l'assolutezza che, esasperata, non fotografa la realtà.

La realtà è che le indagini vi sono state e che, sia pure attraverso una faticosa navigazione, sono giunte a una conclusione, sia pure non a tutti e non del tutto convincente.

Se questo è veramente lo « scandalo degli scandali » o « uno dei tanti scandali » (secondo le espressioni da Carolina Invernizio dell'onorevole Basso) come è possibile che questo scandalo non abbia dato luogo fino a questo momento a un intervento della magistratura? Come è possibile?

La verità è che soprattutto il lato politico della vicenda impegna il nostro esame e il nostro giudizio. Vi avevamo detto: « avevate il diritto di rifiutare l'inchiesta ». Ad inchiesta fatta dovete trarne le conseguenze politiche dacché le conseguenze non sono state tratte dall'autorità giudiziaria fino a questo momento. Il che ridimensiona lo scandalo, a meno che cadiate nella sconvenienza di dire: « Muoviti, autorità giudiziaria! ». Se così faceste, ferireste la libertà e l'indipendenza

dell'autorità giudiziaria. Se il Parlamento suggerisse di elevare rubriche di reati, quelli indicati, per esempio, dall'onorevole Bignardi, si commetterebbe inammissibile intromissione e si ripeterebbe l'errore di stile che fu del ministro Preti. Nell'atto nel quale si deplora l'inerzia o peggio l'iniziativa del potere politico perturbatore del potere giudiziario, non può il Parlamento non avvertire in modo altrettanto serio la gravità di ogni incitamento che fosse per partire da un'Assemblea non giudiziariamente qualificata. E, onorevoli colleghi, ogni errore del Parlamento induce in tristezza e preoccupazione chi, come me, ne rivendica la insostituibile nobiltà.

Allora, onorevoli colleghi, tutto quello che è stato detto di critica alla Commissione di inchiesta, consente la piccola polemica, la ritorsione, quella ritorsione che ha del resto espresso l'onorevole Amatucci in polemica con Carolina Invernizio: l'onorevole Basso. E badate che io non sono Antonio Fogazzaro, che ne è anche letterariamente l'antitesi. Non lo sono perché in questo orizzonte politico non si vedono né astri né pianeti e nemmeno si vedono palme nel bosco del doppio gioco così che non si può ripetere il *sic nubent palmae non radice sed vertice!* Ma grave è la risultanza politica della inchiesta.

Come possono coabitare con l'onorevole Fanfani, gli onorevoli Preti ed Andreotti? La « coabitazione » è stata imposta dalle rovine della guerra. Ma è forse disastroso il vostro ministero, così da imporre la coabitazione forzata? Vedete? Vi sono situazioni che chiameremo folcloristiche: ieri sistematicamente presente l'onorevole Andreotti e sistematicamente assente l'onorevole Preti. Oggi, assente l'uno e assente l'altro, presente l'onorevole Fanfani.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vi ero anche ieri.

DEGLI OCCHI. Sono lieto di questa risposta che non muta niente, perché se l'onorevole Fanfani era ieri al centro e ci fossero stati ai lati contemporaneamente gli onorevoli Andreotti e Preti, avrebbe dovuto pensare al buono e al cattivo ladrone. Gli è che l'onorevole Preti ha aggiunto all'errore oltranzista l'errore rinunciatario, perché nella relazione della Commissione si legge: « Nel corso delle dette indagini veniva emanato dal colonnello Bernardi, il 2 settembre 1958, il seguente ordine del giorno rivolto a tutti i comandi dipendenti: « Presi gli ordini dall'onorevole ministro delle finanze, dispongo che nel procedimento delle indagini e degli accertamenti riguardanti il caso Giuffrè non siano inter-

rogati i singoli depositanti di somme, essendo sufficiente, ai fini dell'inchiesta, determinare le somme raccolte e pagate dai coadiutori ».

Anche qui vi è inopportuno intervento. L'onorevole Preti, che è partito in velocità, ad un certo momento ha ridotto anche lui la sua velocità! In un punto della relazione di inchiesta si osserva che tale disposizione dell'onorevole Preti fu sconveniente. L'onorevole Preti, partecipante del partito socialdemocratico, che i socialisti dicono di non socialisti autentici e che i comunisti dicono di non proletari, si è preoccupato evidentemente, a un certo momento, di non colpire fiscalmente i singoli — forse i più modesti — della corsa al prestito. Così in un certo senso faceva ritardata adesione a quanto io, oratore della mia parte, avevo detto lungo la prima discussione osservando che a determinare la catastrofe in tutte le regioni percorse dal Giuffrè sarebbe stato l'intervento del fisco che avrebbe, col suo preminente diritto, sterilizzato le speranze di recupero da parte di quanti non ancora si comprende debbano considerarsi correi o parti lese.

Quindi lo sbocco logico di siffatta discussione non può che essere quello di una definizione e di una sanzione politica.

Onorevole Fanfani, onorevole Preti, onorevole Andreotti, come è possibile mantenere la coabitazione ministeriale in queste condizioni?

La Commissione di inchiesta non poteva fare di più di quanto ha fatto: il termine assegnatole era di pochi giorni. Non istruttoria formale, ma istruttoria sommaria, propizia a giudizi sommari. (Non parlo di giudizio per direttissima, rito che non si attua provvidenzialmente quasi mai, perché violatore di tutte le leggi di prudenza, esasperate soltanto nel codice della strada che — mi si consenta la digressione — è codice andato fuori strada).

Dunque, il problema è politico. Quando l'inchiesta — abbia fatto bene o male — condanna l'onorevole Preti, formula un giudizio grave dal punto di vista politico.

È vero: è insorto l'onorevole Saragat a difendere il ministro Preti, solidarizzando con la « scopa » (che è stata spiritosamente definita un oggetto estremamente casalingo da un oratore del movimento sociale). Ma l'onorevole Saragat non è la Commissione e nella sua conclusione la Commissione di inchiesta vi impone una scelta tra gli onorevoli Preti e Andreotti, a meno che voi non vogliate fare *karakiri* in segno di suprema dedizione non all'imperatore del Giappone, ma alla formula governativa.

Comunque, se il Governo non si dimette, uno dei due ministri deve andarsene. L'onorevole Preti voleva andarsene, ma non lo ha fatto perché l'onorevole Saragat ha assunto una posizione fermissima sostanzialmente più imbarazzante per il Governo che per l'onorevole Andreotti.

Ma come si può non avvertire che la decisione del Governo di non prendere decisioni è stata influenzata da una situazione equivoca precedente e permanente, dalla quale si sa di non poter uscire o si pensa di non voler uscire? Allora (prima del Congresso del partito socialista italiano) si vagheggiava — anzi si vaneggiava — sulla politica delle cose e si formulavano talune speranze su cosiddette aperture a sinistra, alle quali possono credere soltanto i lirici o i sentimentali come l'onorevole Greppi.

Ma poi è venuta la doccia scozzese, sono venute le parole dell'onorevole Basso, che non ha risparmiato niente e nessuno dei 10 anni della Repubblica (che ha dodici anni) e non ha usato riguardo nemmeno verso i confusonari della sinistra democristiana. Non sallo che Sullo! Lui può sperare ancora? Forse non spera più neppure lui, anche se generalmente si è pertinaci nell'errore e, soprattutto, nelle illusioni. Se persistete a tener in vita questo Governo, se vi illudete di animarne lo scheletro, lo fate aggiungendo ai dieci un undicesimo comandamento, come impegnante il vostro onore.

Si direbbe che voi, onorevole Fanfani, sentendo che l'ora non consente aperture a sinistra, proviate lo sgomento che si pensi — in caso di crisi — ad una apertura a destra; quella destra che se ci fosse (ma c'è? è un mio dubbio personalissimo), non sarebbe grettamente conservatrice, ma sicuramente riformista. Voi volete rimanere al vostro posto perché Saragat, che aveva avuto paura di Nenni, nell'immediato non lo teme più come possibile successore. Voi volete tenere in vita il Governo bipartito perché avete paura di passare per quello che sicuramente non siete, anche se lo siete stato, ma per peccato di gioventù.

E, allora, le mozioni non concludono ad un voto di sfiducia; eppure i discorsi investono il Governo. Qui li abbiamo sentiti torrentizi, abbiamo visto la valanga approssimarsi al banco del Governo; però, ella, onorevole Fanfani, e ne sono ben lieto, non è stato del tutto investito, perché è ancora lì vivo e so che risponderà col suo forte ingegno, forse accentuato dalla malizia toscana. Ma, a nome del mio gruppo, io non posso non trarre una

conseguenza politica da quanto è avvenuto. O che, forse, avete l'asso nella manica? Vi proponete, forse, di replicare: « In fondo all'inchiesta Giuffrè che cosa si è trovato? Vi è stata carenza di poteri, contraddizioni nelle amministrazioni? Ma è dal 1953 che esiste questa disfunzione! ». Sì, è vero; e pur non avendo nemmeno allora intenzione di prestarvi ausilio di Croce rossa, al momento della discussione sulla Commissione di inchiesta avevo osservato: « Badate che questa inchiesta non può soprattutto riferirsi al Governo Fanfani, perché i campanili che sono stati eretti, le chiese che sono state costruite, i conventi restaurati risalgono ad altro tempo, a prima che prendesse il timone l'onorevole Fanfani ».

Vero. Così come è vero quello che hanno detto i colleghi della sinistra e anche l'onorevole Bignardi che non è di quella parte. Una certa simpatia è affiorata verso i sacerdoti — il proletariato del clero — che ancora oggi solidarizzano con Giuffrè memori del *melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii*.

Pure è vero (e questo non è stato detto dagli onorevoli colleghi della sinistra se non con timidi riferimenti) che la Commissione ha anche registrato talune proteste dell'autorità ecclesiastica contro Giuffrè.

Ma il clima è procelloso non soltanto nell'aula di Montecitorio e, forse, influiscono su talune determinazioni di governo anche gli umori di una parte di clero. Non spetta a me di posare a Giovanni XXIII, ma mi sarà consentito rilevare che oggi ci sono preti che si presentano ai cancelli della Galileo per confortare gli operai, i quali non ne chiedono affatto il religioso conforto. Evidentemente, essi agiscono nell'orbita dell'onorevole La Pira e sulle orme di quel sacerdote che ebbe a scrivere un libro prima consentito, poi prosritto.

Io vi debbo ripetere: signori del Governo, dovete scegliere; non potete, nelle speranze che se ne sono andate a Napoli e che non sono ritornate da Napoli, continuare a consentire che si attribuisca ad un ministro la frase: « Io rimango nel Governo per fare della opposizione »: non potete consentire all'onorevole Preti di rimanere nell'equivoca situazione che gli è propria. O che, forse, il Governo sul punto di cadere non cade perché ha Preti e Medici al suo capezzale? (*Si ride*). Che il Governo sia in perpetuo pericolo è certo. Che, al di là di questo Governo, siano adunate nubi è pure certo. Ma pure è necessario arrivare al chiarimento. Poi sarà quel

che sarà, ma non è possibile il perdurare di una convivenza da fratelli siamesi; e voi sapete che i fratelli siamesi generalmente guardano l'uno da una parte e l'altro dall'altra, attesi da uguale destino! Ella, onorevole Fanfani, può fare opere di consolazione verso l'uno, di misericordia verso l'altro, ma non può non avvertire che questa è una situazione esasperata, ma non nata, dall'inchiesta Giuffrè. È una situazione insostenibile. Dico insostenibile perché evidentemente (qui è il lato meno simpatico perché si va dalla para-storia alla cronaca) dal punto di vista della cronaca (se non nera, grigia) è risultato che si è tentato, non dico di pugnalare alla schiena, ma di giocare un pessimo scherzo all'onorevole Andreotti! Né evidentemente l'onorevole Andreotti alludeva a lei, onorevole Fanfani, quando parlava dell'« anonima diffamatori ». E allora voi dovrete sottrarvi alla morsa che vi stringe da tutte le parti! Già, qualche volta tentate l'evasione, tanto è vero che trasigrate, che viaggiate... Credo che siano le ore della vostra consolazione: non so se sia altrettanta consolazione e sicurezza per il paese. Voi vorreste, forse, evadere, ma siete inchiodato da tutta una situazione che vi fa temere il peggio per l'avvenire! Tanto inchiodato che l'onorevole Nenni pensa perfino di suggerirvi, o di suggerire al vostro successore, di fare le elezioni generali. Badate che io non sono qui a difendere questo microfono sino alla data costituzionale; per carità, avrei scelto ben altre vie, se avessi avuto aspirazioni di carriera facile e proficua.

Voi non potete dimenticare che se la vita politica italiana è corrosa oggi da gravissimi equivoci, questi non sono di oggi. Hanno origine remota e purtroppo profonde radici. Ho qui sotto gli occhi quanto scrivevo su *Critica sociale* di Filippo Turati nel numero del 16-31 gennaio 1924. Anche allora si parlava di crisi popolare: nel partito popolare vi era la destra, il centro, la sinistra. Allora mi assegnavano alla sinistra, e dal punto di vista della libertà politica era esatto (oh, se era esatto!). Ebbene anche allora scrivevo: « I partiti di derivazione cattolica sono in crisi sempre e non sono in crisi mai. Né è nuovo il travaglio del socialismo politico e non è nuova la disputa tra il "socialismo" che accusa la "socialdemocrazia" e la "socialdemocrazia" che accusa il "socialismo" ».

Non sapendo l'onorevole Nenni a che di nuovo appigliarsi, ha detto ai comunisti delle male parole che non hanno spostato per niente la sua linea di condotta. L'onorevole Lombardi (mi dispiace di non vederlo pre-

sente) ha detto che il più grosso errore, che poi è stato esaltato da Indro Montanelli, ma non come errore, è stato di rivolgersi al proletariato democratico cristiano e non al proletariato cattolico.

Onorevole Fanfani, l'onorevole Nenni si può rivolgere al proletariato democratico cristiano con scarso successo, al proletariato cattolico non si può rivolgere perché « cattolico » batte « proletario ». E vorrei che questo lo ricordaste soprattutto voi (*Indica il settore democristiano*) e che almeno sorgesse qualcuno dai vostri banchi non deserti ad affermare che le incompatibilità tra il marxismo teorico e applicato e la dottrina cattolica sono insuperabili e sono le incompatibilità che nascono dalla fondamentale, opposta concezione « dell'origine » e del fine ! No, onorevole Fanfani, le antitesi insuperabili potete dissimularle, ma ci sono. Altre possibili vie a soluzioni politiche non volete imboccarle ? Non sarebbero vie sollecitate da nostre aspirazioni ministeriali ! E non può non riprendere il ritornello ammonitore: l'attuale situazione governativa non può durare, perché più ancora degli insostenibili rapporti personali essa è condannata dai fantasmi di sciocchi timori e di illusorie speranze.

La formulazione delle mozioni — è vero — non conclude fino a questo momento in una richiesta di voto di sfiducia, né in una richiesta di un voto di fiducia. La mia moderazione è stata certa, per quanto riguarda le risultanze dell'inchiesta. Io non credo che tutto quello che è l'apparato burocratico statale sia minato da insufficienze, né da imposizioni proterve o, dalla viltà, compiaciute: credo ancora nell'Italia onesta, in tanta parte della sua amministrazione.

Quando vi incitavo a resistere, colleghi della democrazia cristiana, all'inchiesta, vi in-

vitavo anche a resistere a tutela di quella che è la vostra dignità personale e politica. Se delitti sono stati commessi, se il costume, che è certamente avvilito, avesse raggiunto gli abissi, quanti di voi, che dagli abissi siete lontani, non avevate il dovere di fare pubblica confessione trepidanti tra il rispetto umano e il complesso del sospetto.

Ma così non si può continuare. Voi, onorevole Presidente del Consiglio, avete respinto le dimissioni dell'onorevole Preti, quelle dimissioni che l'onorevole Preti, proprio lui, doveva mantenere.

Rare volte mi sono dimesso nella mia vita. Ho avuto dei trattamenti magari drastici dai vostri predecessori, magari anche da don Sturzo (*quantum mutatus* — e in bene — *ab illo !*), ma quando le ho date, onorevole Fanfani, le ho sempre mantenute.

Voi datele e mantenetele. Capociurma non ritornerete, no, perché non lo vorreste ! Su cospicuo transatlantico (non della flotta Lauro) voi potrete tornare ad essere capitano. Ma rimanendo oggi, nelle condizioni attuali, vi vedreste costretto a mendicare or dall'uno or dall'altro, e non risolvereste il problema politico. Il problema politico deve essere risolto o perlomeno deve essere risolto il problema morale della fierezza e della dignità del Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,30.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI